



febbraio 2008

mc

messaggero cappuccino



02 La politica serve se serve

di **Dino Dozzi** - Direttore di MC



FOTO DI PAOLO CASU

Il card.
Dionigi Tettamanzi

INVISIBILI

Notizie brutte e belle si alternano come sempre anche sulla nostra Italia. Fra quelle brutte segnaliamo il giudizio severo ma non infondato dato dalla stampa americana sul nostro Paese, e proprio mentre il nostro Presidente era là in visita ufficiale; la difficoltà dei nostri politici perfino a concordare le regole elettorali; i dati economici di ricchezza reale dei cittadini che vedono la Spagna sorpassare l'Italia; i mille incidenti all'anno sul lavoro... Si potrebbe facilmente continuare l'elenco. Fra le notizie belle possiamo ricordare l'accettazione dell'ONU della proposta presentata dall'Italia di una moratoria internazionale della pena di morte; il rapporto Censis che, in un popolo complessivamente depresso, vede anche alcune realtà positive e che fanno ben sperare, fra le quali chi fa ricerca scientifica, quelli che

hanno scelto di vivere in realtà locali ad alta qualità di vita, chi è impegnato nell'integrazione degli immigrati, quelli che si ostinano a credere in un'esperienza religiosa attenta alle persone e alla complessità dello sviluppo.

Fra le notizie belle vogliamo però sottolineare il discorso del cardinale Dionigi Tettamanzi alla città di Milano in occasione della festa di sant'Ambrogio. È un invito forte perché l'*uomo del cuore* riporti alla luce "la città degli invisibili", facendone il cuore dell'azione politica, rompendo l'abbraccio mortale dell'individualismo per alimentare l'impegno verso il bene comune. "Una speranza per tutti!", ha sottolineato. In una città e in un Paese in cui troppe volte si è forti con i deboli e deboli con i forti, c'è urgente bisogno dell'*uomo del cuore* - uomo interiore, libero e sapiente, capace di guardare oltre la materialità -

un uomo in grado di superare l'interesse individuale e di gruppo, per mettersi decisamente in una prospettiva di bene comune. Un uomo con chiara e coraggiosa responsabilità sociale.

L'*uomo del cuore* è uno che pratica le virtù morali e civili, rispettando concretamente gli altri, in un panorama caratterizzato spesso dal non pagare le tasse e farsene un vanto, frodare nel commercio, guidare ubriachi o drogati, non rispettare gli elementari diritti dei lavoratori. L'*uomo del cuore* ha occhi per vedere la solitudine spaventosa di tanti, la fragilità delle amicizie e dell'amore, la mancanza di una casa e di un lavoro fisso, i debiti che strangolano famiglie, le tante povertà palesi e nascoste; e sa essere capace di solidarietà concreta. Di fronte al mondo dell'illegalità, non si limita a denunciare scandalizzato e a richiedere improvvisate leggi punitive, ma esige normative che vincano la precarietà e la miseria. Serve una "politica alta", che sappia "ripartire da chi è più debole e insicuro". L'*uomo del cuore* sa che bisogna "ripartire dalla città degli invisibili, ciascuno dei quali è persona". L'invito del cardinale Tettamanzi è a raccordare nuovamente bene comune e responsabilità sociale. E questa ci pare una bella notizia, per lo meno un bell'invito.

Ma esiste questo *uomo del cuore*? Noi crediamo che ne esistano ancora tanti, fortunatamente. Non è semplicemente l'uomo dei buoni sentimenti, ma colui che avverte il senso del bene comune e sente responsabilità sociale e si impegna concretamente a perseguirli. Ma purtroppo spesso questi uomini del cuore si sentono isolati, a volte derisi, e non riescono più ad esprimersi in una cultura e in un'azione politica. Il discorso di Tettamanzi incoraggia ad uscire dall'anonimato, a riprendere fiducia, a raccordarsi in azione culturale e politica.

Certo la Chiesa deve parlare di fede, di speranza, di carità, di Gesù Cristo, via, verità e vita. Ma è importante che

parli anche di città, di economia, di bene comune, di solidarietà. Perché la gente è davvero preoccupata per il lavoro, gli stipendi, i prezzi. Non è solo il PIL che va tenuto sotto controllo tecnico, ma anche lo sguardo preoccupato e spesso angosciato di tante persone che non arrivano più alla fine del mese e vedono il futuro sempre più chiuso. A queste persone il messaggio cristiano va presentato in termini di speranza non solo teologica ma anche economica; non solo come salvezza spirituale ma anche come sicurezza sociale.

L'*uomo del cuore* del cardinale Tettamanzi richiama quel cuore nuovo che Dio promette con le parole di Geremia 31 e di Ezechiele 36, e che Dio dona nella nuova ed eterna alleanza evangelica, un cuore filiale e fraterno. Ci piacerebbe riuscire a tradurre questa ricchissima terminologia biblica e teologica in terminologia di economia quotidiana, comprensibile alle tante persone che sono così preoccupate del pane quotidiano da non aver tempo di preoccuparsi del pane eucaristico. Ed è un peccato, perché il primo ad essere preoccupato del bene dell'uomo - di ogni uomo - è proprio lui, Dio. Urge riscoprire una nuova alleanza tra uomo e Dio, tra teologia ed economia, tra giustizia del Regno di Dio e giustizia sociale. Alleanza nuova, ma anche eterna. Nel senso che da sempre e per sempre Dio è alleato dell'uomo, il suo alleato più fedele, attento a tutto l'uomo e a tutti gli uomini. C'è da imparare da Lui, c'è da farsi regalare questo cuore nuovo, per diventare *uomini del cuore*.

Continuerà certamente l'alternarsi di notizie brutte e belle. Ma l'aver tutti - anche chi non lo sa ancora - un alleato come Dio, sostiene la speranza e spinge a collaborare per una solidarietà che alcuni chiamano fraternità. Si potrà scegliere poi tranquillamente se definirla "teologia incarnata" o "politica alta". ■■



Dentro la macchina del mondo

IL CAMMINO DEI CRISTIANI
NELLA STORIA
DA GERUSALEMME A ROMA

di **Giancarlo Biguzzi**
docente di esegesi neotestamentaria
alla Pontificia Università Urbaniana

I riscatto di Roma

Nell'epoca neotestamentaria, come è noto, Roma era la capitale politica, economica e militare del mondo allora conosciuto e con essa il cristianesimo delle origini ha dovuto misurarsi. Nei progetti di Paolo, tuttavia, Roma era soltanto una tappa del suo viaggio apostolico verso la Spagna: «... fui impedito più volte di venire da voi. Ora però, non trovando



più campo d'azione in queste regioni, quando andrò in Spagna spero, passando, di vedervi e di essere da voi aiutato per recarmi in quella regione» (Rm 15,22-28). Non è così per Luca. Negli Atti degli Apostoli tutto parte da Gerusalemme, luogo degli eventi salvifici della Pasqua, ma poi tutto va verso Roma quale centro geografico-teologico della terra abitata e meta del-

l'annuncio di Paolo. Il libro si chiude infatti a Roma dove Paolo «accoglieva tutti quelli che venivano a lui, annunciando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento» (At 28,30-31). «Il vangelo da Gerusalemme a Roma»: questo potrebbe essere il titolo del libro degli Atti.

Il confronto con l'Apocalisse è ancora più eloquente perché Giovanni attacca frontalmente Roma: le affibbia l'epiteto di "Babilonia" per avere distrutto Gerusalemme e il suo tempio come aveva fatto la Babilonia di Nabucodonosor nel 586 a.C., la accusa di corrompere i popoli con il vino drogato dell'idolatria imperiale, e di versare il sangue dei martiri di Gesù fino ad inebriarsene. Luca mostra invece una grande ammirazione per Roma, per esempio per l'*aequitas romana*, che è la perfetta antitesi della legge della giungla. Jacques Dupont, il grande commentatore del libro degli Atti, scrive: «Nella giungla basta che il leone abbia parlato perché la causa sia finita. A Roma la causa rimane aperta finché l'accusato non ha avuto modo di rispondere, faccia a faccia, al suo accusatore». Dupont sta commentando le parole del procuratore romano della Giudea Porzio Festo al re giudeo Agrippa II: «Non è costume dei Romani condannare un uomo prima che l'accusato abbia avuto facoltà di difendersi dall'accusa» (At 25,16).

L'impero presentato ai cristiani

Spesso e volentieri, inoltre, i romani sono presentati da Luca in luce favorevole: a Gerusalemme è un tribuno romano che salva Paolo dal linciaggio dei giudei (At 22,31ss), ed è per iniziativa dei Romani che in seguito Paolo viene portato in salvo a Cesarea (At 23,23ss). È famosa poi la galleria lucana, tutta positiva, dei tre centurioni: il centurione che ama i giudei e ha costru-

to a sue spese la sinagoga di Cafarnao (Lc 7,1), il centurione Cornelio che, timorato di Dio e dedito alla preghiera e all'elemosina, viene battezzato da Pietro a Cesarea Marittima (At 10-11) e, infine, il centurione Giulio che a Sidone, «con gesto cortese verso Paolo [in catene], gli permise di recarsi dagli amici e di riceverne le cure» (At 27,3).

A motivo della deferenza che Luca ha per Roma, il libro degli Atti è stato considerato una apologia *pro ecclesia*. Lo scopo di Luca sarebbe quello di presentare alle autorità romane il cristianesimo come non pericoloso per l'impero. Per questo - si dice - la colpa della morte di Gesù è attribuita ai giudei mentre i romani sono discolpati. Ma è difficile che il libro degli Atti sia stato destinato a non-credenti, e d'altra parte i funzionari romani non vi sono sempre presentati in buona luce. Le autorità romane di Filippi in At 16,22-23 fanno una brutta *gaffe* sottoponendo alla fustigazione Paolo e Sila che sono cittadini romani, e in At 24,26 un funzionario romano corrotto, Felice, cerca di spillare soldi a Paolo: «... sperava che Paolo gli avrebbe dato del denaro; per questo abbastanza spesso lo faceva chiamare e conversava con lui».

Il discorso è da rovesciare: gli Atti non sono una presentazione positiva della Chiesa indirizzata alla società romana (*apologia pro ecclesia*), ma sono un'apologia *pro imperio* rivolta ai lettori cristiani: Luca vuol dire loro che l'impero è lo spazio della futura espansione del vangelo, e che il vangelo è favorito e veicolato dall'universalità romana. Per Luca la fede d'Israele e la salvezza che viene da Gerusalemme devono unirsi alla *concordia* dei popoli promossa da Roma e alla *pax romana* instaurata in tutta l'area mediterranea. Il libro degli Atti è in tal modo il libro delle due città, di Gerusalemme e di Roma, così che nell'identità cristiana non possono mancare né il legame con la patria spi-

rituale del giudaismo, né l'accettazione (accettazione critica!) dell'*ecumene* romana.

Sincronismi di apertura

In questa sintesi ha spazio anche il risvolto politico. Luca era un uomo poliedrico, che tra l'altro, appunto, aveva interessi politici più forti che non gli altri evangelisti. Con il mondo della politica, oltre che con quello delle religioni, Luca collega la storia salvifica mediante quelli che sono chiamati i sincronismi, il più dettagliato dei quali dice: «... nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturèa e della Traconitide, e Lisània tetrarca dell'Abilène, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria» (Lc 3,1-2). Non per nulla nella sua opera Luca fa i nomi degli imperatori Augusto, Tiberio e Claudio, dei procuratori romani Pilato, Felice e Festo, e dei proconsoli Sergio Paolo e Gallione: erano i potenti di quel tempo. Qualcuno di essi era retto, qualche altro era corrotto.

Mentre si poteva avere paura che il mondo soffocasse lo spirito evangelico, Luca arrivò dunque alla scoperta positiva della storia. «Non ha senso uscire dalla società per ritirarsi in conventicole o luoghi chiusi secondo il modello di Qumran: la collocazione della Chiesa di Luca è in mezzo al mondo. L'errore della gnosi - il rifiuto del mondo - fu risparmiato alla Chiesa anche grazie al realismo dell'atteggiamento lucano di apertura al mondo» (J. Ernst).

Le due prospettive portano anche noi ad atteggiamenti molto diversi. Fare apologia *pro ecclesia* è in fondo fare del vittimismo, mentre fare apologia *pro imperio* significa e comporta coraggio di fronte ai centurioni, ai politici e ai magistrati del nostro tempo. Qualcuno di essi è retto, qualche altro è corrotto. ■■



Lo spazio politico nella CROCE

CON PAZIENZA E SPERANZA CERCHIAMO NEL BUIO LA GIUSTIZIA

di **Stefania Monti**
clarissa cappuccina
di Lagrimone,
biblista

Se Dio non si sentisse coinvolto. Ha fatto spesso notare A. Chou-raqui, interessante e discusso traduttore delle Scritture, ma loro indubbio cultore - e incidentalmente anche uomo politico - che una delle parole chiave delle Scritture stesse è “non temere” o “non temete”, rivolta sia a singoli personaggi, sia al popolo tutto intero. Questa parola che il Dio d’Israele pronuncia tanto spesso e che costituisce come un filo d’Arianna tra Primo e Nuovo Testamento, mostra in

particolare una specificità dello stesso Dio d’Israele e di Gesù Cristo rispetto alle divinità del Vicino Oriente Antico e del mondo classico.

Un dio che stesse sull’Olimpo o nell’alto dei cieli, impegnato in una propria vita privata, non si preoccuperebbe delle umane paure. Gli basterebbero i suoi cieli, la sua corte, i suoi eserciti, i suoi pensieri e progetti; guarderebbe ogni tanto in giù, per vedere che cosa mai succeda sulla terra, ne sarebbe talora coinvolto, specie se tra gli umani

c'è un suo figlio o un eroe con cui sia imparentato (penso al pantheon dei poemi omerici, per esempio), ma senza indagare troppo su che cosa accada nella vita e nel cuore degli umani. Tanto meno penserebbe di mostrarsi ad essi attraverso avvenimenti ordinari da interpretare e da capire.

Il Dio delle Scritture invece, oltre a rassicurare gli umani, pare - e questo è ancora più singolare - che non abbia neppure bisogno di essere pregato in maniera particolare. Ripensiamo all'inizio del racconto del diluvio (Gen 6,5-7): non troviamo qui persone pie o indignate che si rivolgano a Dio perché faccia cessare la malvagità e la corruzione che sono sulla terra o perché, peggio ancora, faccia morire gli iniqui. I due mondi, quello umano e quello divino, paiono quasi separati. Sulla terra succede quello che succede, Noè a parte; dai cieli Dio se ne accorge e decide di intervenire autonomamente.

Il temibile rischio della libertà

Qualcosa di analogo, anche se per modo contrario, accade all'inizio dell'Esodo. Il popolo è del tutto dimentico del fatto che potrebbe chiedere l'aiuto divino (Es 3,7-8). La decisione che Dio prende è ancora una volta autonoma da richieste umane. Pare anzi che a lui basti un lamento. La sua decisione, però, che innesca un processo provvidenziale per un verso, scatenerà anche non pochi conflitti: per Mosè personalmente prima, e tra lui e il popolo poi.

Mosè sa di non avere credenziali e si sente insicuro, senza contare che il suo passato è pesante.

Il popolo, come sappiamo, non pare disposto a correre il rischio della liberazione e della libertà. Tali conflitti si trascineranno sino ai margini della terra d'Israele e continueranno a percorrere la storia, in cui avvertiamo una costante tensione. Tanto che

Dio si rivela nella storia umana "per amore del suo nome" o, se vogliamo, per questioni di puro prestigio, e questa rivelazione corrisponde ad un intervento provvidenziale, ma non è indolore per chi la riceve, che, bene o male, deve schierarsi davanti ad essa e, in particolare, viene chiamato ad assumersi la responsabilità di mediare tale rivelazione presso gli altri con la propria "giustizia". Da intendersi, come è noto, non in senso giudiziario e distributivo, ma come partecipazione all'opera redentrice di Dio.

Nascono da qui le angosce dei profeti e le continue diffidenze popolari. Da una parte c'è Dio che invita, appunto, a "non temere" di fronte alla responsabilità e alla prova; dall'altra c'è un popolo diffidente nella lettura dei fatti in chiave rivelativa e provvidenziale, e infine c'è la storia stessa, con tutte le sue drammatiche contraddizioni, che cerca di dimostrare, in maniera assoluta, come Dio sia il grande assente dalle vicende terrene, e quindi come non si riveli affatto né sia interessato agli uomini e al loro destino.

La rivelazione nella vita quotidiana

Quest'ultimo elemento in particolare scatena due possibili reazioni anche presso di noi, che abbiamo dovuto ricorrere alla teodicea: quella della ribellione a quanto accade ("perché Dio non interviene?") o quella di un remissivo fatalismo ("è finita e non c'è niente da fare!").

Tracce di queste possibili reazioni, benché momentanee, si trovano un po' ovunque, purché si abbia la pazienza di cercare e leggere. Basterà vedere per esempio Ab 1,1-17, Gb 30,16-31, Sal 44 nel primo caso; Ez 37,11 nel secondo.

Di fronte alla rivelazione divina per lo più così ben celata dalla storia, gli uomini debbono muoversi tra pazienza e speranza. La pazienza di chi sa

aspettare il compimento della storia, allorché l'Eterno dirà l'ultima parola (Mt 13,24-30.47-50) e la speranza di chi persevera quotidianamente nella ricerca della giustizia pur nel buio della storia stessa. Tale perseveranza quotidiana nei confronti della giustizia è un modo per "prendere la croce" e forse non è esagerato dire che questo è lo spazio politico che si apre di fronte ai credenti, benché la parola "politico" sia inadeguata. Senz'altro è troppo poco.

Il fatto stesso che la rivelazione di Dio non sia mai esclusivamente cosa che riguarda un singolo individuo, ma piuttosto un popolo o una persona che avrà responsabilità di fronte al popolo, dà alla rivelazione stessa una valenza politica, perché tende a costruire una comunità umana, oltre che la singola persona.

In altre parole, si tratta di una rivelazione esigente sotto diversi punti di vista. Il primo è senz'altro che va scoperta. Il secondo è che, bene o male, non si può restare neutrali davanti ad essa. Perché essa non agisce nella storia in cui avviene se non attraverso chi la riceve.

Basterebbe pensare ai grandi personaggi delle Scritture per rendersene conto: in fondo non sono che mediatori di rivelazione e costruttori di un popolo, anche nel Nuovo Testamento.

È necessario che qualcuno la riconosca e le presti la propria carne, affinché si renda visibile ed efficace.

La rivelazione del Dio d'Israele non ha nulla di magico e di portentoso. Avviene, di solito, nel contesto della vita quotidiana di chi la riceve: il tempio o il culto per chi sia di classe sacerdotale, il pascolo per il pastore Mosè, la riva del lago per il pescatore. Si confonde con quella che noi chiamiamo piuttosto "vocazione" del singolo. Si incarna e chiede di essere incarnata. Tanto che già Ambrogio di Milano vedeva la rivelazione di Dio come una incarnazione progressiva e nella tradizione rabbinica i "Detti di Rabbi Eliezer" vedono ogni momento della storia della salvezza come una "discesa" di Dio che si articola in dieci discese, moltiplicando, come in un gioco di specchi, la volontà di Dio di farsi prossimo all'uomo. ■■





di Dino Dozzi

L'attenzione del CONTRAPPESO

ACCOGLIENDO LA CULTURA DEL TEMPO, FRANCESCO
VI SI OPPONE EVIDENZIANDONE I PERICOLI

Città cantieri

Un proverbio medievale recitava:
Bernardus valles,
montes Benedictus amabat,
Oppida Franciscus,
celebres Dominicus urbes.
 (Bernardo amava le valli,
 Benedetto le montagne,
 Francesco i borghi,
 Domenico le città popolose).

Lo storico francese Jacques Le Goff si domanda come mai i nuovi Ordini mendicanti (domenicani e francescani) furono così attratti dalle città sviluppatesi in Europa a partire dal secolo XI. Si era andata generalizzando la pratica dello scambio, commerciale e intellettuale, come pure la ricerca della sicurezza e della comodità; erano sorte nuove forme di socialità più egualitarie, quali le corporazioni o le confraternite. La città è un cantiere in cui si sviluppa, attraverso la divisione del lavoro, un artigianato diffuso e molteplice; è luogo di scambi, che attira a sé o fa nascere fiere e mercati, alimentati dalla ripresa del commercio, e ha bisogno di transazioni economiche che richiedono moneta: accanto ai mercanti nascono i banchieri; accanto alle corporazioni di artigiani e di mercanti (arti), nasce l'organizzazione politica (comuni).

La grande riforma di Gregorio VII segna un ritorno alle origini della Chiesa e dell'apostolato. E così il monachesimo riformato fonda un equilibrio migliore tra lavoro manuale e preghiera, e il movimento canonico tra vita attiva e vita contemplativa. In meno di un secolo (dal 1123 al 1215) si hanno ben quattro Concili ecumenici, che segnano la conclusione della riforma gregoriana, con l'adattamento al nuovo, ma anche con una grande irregimentazione della società. I due scacchi che la Chiesa sta registrando sono all'esterno quello della crociata, impotente contro i musulmani, e all'interno quello contro l'eresia di Valdesi e

Umiliati, che leggono la Bibbia in volgare e predicano, usurpando un antico privilegio dei chierici.

Al cambiamento sociale non corrispose un miglioramento morale: ai tradizionali peccati di orgoglio e invidia, tipici del mondo rurale e signorile, si aggiunsero i nuovi, tipici della città, della cupidigia e della lussuria. La città era pagana e spesso eretica: a convertirla non bastava certo il clero secolare, insufficiente in numero e qualità, e neppure il monachesimo, caratterizzato dal disprezzo del mondo, dalla solitudine e dal vecchio feudalesimo.

La controcultura amorevole

È in questo contesto sociale e religioso che nasce e vive Francesco d'Assisi: figlio della città e figlio di un mercante, il contesto urbano è il suo primo campo di apostolato. Di fronte al denaro e ai ricchi egli propone la povertà; di fronte alla corsa al potere e all'efficienza, propone la minorità; di fronte alle lotte e alle guerre, la pace. Alternando attività urbana e ritiro eremitico, apostolato e solitudine contemplativa, propone la vita come pellegrinaggio. Laico tra laici che vogliono riappropriarsi della Bibbia e della predicazione, vuole mostrare che i laici, come i chierici e con i chierici, possono condurre una vita autenticamente apostolica. Propone una fraternità in cui convivano chierici e laici. Fedele alla Chiesa, rifiuta però il sacerdozio per sé e le prelature per i suoi frati.

In una cultura sostanzialmente antifemminista e indifferente nei confronti dei bambini, mostra attenzione fraterna alla donna (vedi Chiara e donna Jacopa) e al bambino (presepe di Greccio). In un mondo caratterizzato dall'esclusione canonica degli ebrei, dei lebbrosi, degli eretici e degli omosessuali, Francesco proclama, senza alcun panteismo, la presenza divina in tutte le creature. Tra un mondo monastico dal volto triste, e

un mondo sguaiatamente libertino, egli propone il volto gioioso di Dio.

Di fronte alla società urbana che aveva bisogno che le si parlasse in modo diverso di Dio e della sua salvezza, cominciò così a farsi sentire una parola nuova, che non calava più dall'alto, ma si rivolgeva direttamente alla gente.

La rete di presenza francescana

Pur ritirandosi a volte nella solitudine, Francesco e i primi francescani compiono la scelta di vivere e di fare apostolato nelle città. Nasce così una rete di presenze francescane, raggiungibili in un giorno di cammino da questi "itineranti". Per predicare, escono dalle chiese e vanno nelle piazze, nelle case, sulla strada, là dove la gente vive. Acquista un significato simbolico il titolo della bolla di Niccolò III del 14 agosto 1279: "Exiit qui seminat". I francescani non aspettano che la gente vada da loro, ma vanno essi dalla gente, dai laici, nelle loro case, proponendo una santificazione della vita quotidiana. La "Leggenda dei tre compagni" così parla della predicazione dei francescani: "Dovunque entravano, fosse un città, un castello, un villaggio o una casa, annunciavano la pace, esortando tutti a temere e amare il Creatore del cielo e della terra e ad osservare i suoi comandamenti" (37: FF 1441); nasce l'Ordine francescano secolare: "Allo stesso modo, anche gli uomini ammogliati e le donne maritate, non potendo svincolarsi dai legami matrimoniali, dietro salutare suggerimento dei frati, intrapresero una più stretta penitenza nelle loro case" (60: FF 1472).

Tommaso da Spalato così descrive il discorso che Francesco tenne in piazza Maggiore a Bologna il 15 agosto 1222: "Egli non aveva lo stile di un predicatore, ma piuttosto quasi di un concionatore. In realtà, tutta la sostanza delle sue parole mirava a spegnere le inimicizie e a gettare le fundamenta



di nuovi patti di pace. Portava un abito miserevole; la persona era spregevole, la faccia senza bellezza. Eppure Dio conferì alle sue parole tale efficacia che molte famiglie signorili, tra le quali il furore irriducibile di inveterate inimicizie era divampato fino allo spargimento di tanto sangue, erano piegate a consigli di pace" (FF 2252).

Schiudendo alla spiritualità cristiana la cultura laica cavalleresca dei trovatori e la cultura laica popolare del folklore paesano con i suoi animali e il suo universo naturale, il francescanesimo ha infranto le chiusure che la cultura clericale aveva imposto alla cultura tradizionale. Nel secolo delle università, ecco il suo rifiuto della scienza e dei libri; nel secolo in cui nascono i primi ducati, i primi fiorini e i primi scudi, ecco il suo rifiuto viscerale per il denaro. Ricomporre le fratture sociali dando, all'interno dell'Ordine, l'esempio dell'uguaglianza e, nel contatto con l'esterno, dell'adeguazione ai ceti più diseredati, ai poveri, ai malati e ai mendicanti: questo si propose Francesco, pacificatore ed evangelizzatore in una società secolare. ■■

Intervista a **Franco Frazzarin e Gianfranco Vanni**
a cura di **Stefano Folli**
francescano secolare, della Redazione di MC

Politica che abbaia, poi DORMIE

*L*a riscoperta del valore dell'impegno diretto nel campo della politica è un aspetto nei confronti del quale l'Ordine francescano secolare d'Italia si sta interrogando e impegnando seriamente: il progetto formativo nazionale per il triennio 2007-2010 dedica al tema socio-politico un'attenzione considerevole. Oggi sono numerosi i francescani secolari impegnati in politica. A due di essi abbiamo chiesto di approfondire le motivazioni dell'impegno e lo stile di questa forma di servizio, che

DIALOGO TRA
TERZIARI
FRANCESCANI
IMPEGNATI
IN POLITICA



Paolo VI indicava come “la forma più alta ed esigente di carità”.

Franco Frazzarin è consigliere nazionale Ofs e sindaco di Vigodarzere (PD); Gianfranco Vanni è capogruppo dell’Ulivo nel Consiglio comunale di Sesto Fiorentino (FI).

In quanto francescani secolari, quali sono le priorità, le parole-chiave dell’impegno in politica?

«Innanzitutto - risponde Frazzarin - credo ci sia la necessità di riconoscere

che questo nostro mondo è in movimento, dal punto di vista sia economico che sociale, e con esso dobbiamo saperci misurare. La nostra responsabilità è quella di creare le condizioni per cui le opportunità siano equamente distribuite, di promuovere l’uguaglianza: è un termine un po’ in disuso, però è un grande impegno che ci deve vedere lavorare con passione, perché tutti gli uomini devono avere almeno uguali opportunità di farcela. Un’economia e una società aperta ci sfidano, ma sono anche il contesto e l’obiettivo per il quale lavorare, immaginando una società un po’ più mobile e capace di cogliere le opportunità, anche se ci fanno paura. Penso ad esempio alle difficoltà legate all’integrazione».

«Come francescano - afferma Vanni - le priorità sono per gli ultimi, per le persone che non hanno nessuno che le difende, ad esempio gli immigrati: dobbiamo combattere questa ondata di neo-razzismo che sta venendo fuori in modo impressionante in Italia. Questo non significa abbandonare la legalità, ma imparare a dialogare. Un’altra priorità è difendere i valori della famiglia e soprattutto il matrimonio. Poi la ricerca dell’equità sociale, nei confronti di tante persone che non sono in condizione di vivere una vita dignitosa».

Quanto e in quale modo l’essere francescano influenza l’attività politica e le scelte in questo campo?

«Molto - dice convinto Vanni - soprattutto per la volontà di mediare, di ascoltare le altre persone e fare un percorso insieme per il bene comune. San Francesco è andato disarmato dal Sultano, quando tutti andavano con le spade. Ha rischiato la vita, ma è stato accolto perché hanno capito che non aveva arroganza, era andato lì per amore, perché voleva bene anche a loro. È un insegnamento molto attuale: dobbiamo accogliere il “diverso”, per-



correre insieme una strada, fargli capire che gli vogliamo bene, che siamo persone disposte ad aiutarlo. Questo è lo spirito francescano, di umiltà, di pazienza, di povertà. E io sto cercando di portarlo nel mondo politico, dove pure si incontra tanto cinismo, gente che pensa ai propri interessi invece che al bene comune».

Anche Frazzarin considera il dialogo e l'apertura una delle caratteristiche "francescane" fondamentali dell'impegno politico: «Alla base del mio impegno sociale e politico metto sempre l'invito che Francesco ha fatto ai suoi ad essere minori, quindi a disposizione e orientati al servizio verso tutti. Questo fa sì che io tratti nella stessa maniera il grande imprenditore che viene da me per propormi di gestire il mio territorio e la vecchietta di 85 anni con tutti i suoi problemi. Il mio stile di servizio è di mettere tutti sullo stesso piano, anzi, i più deboli su un piano privilegiato, perché i forti già si difendono da soli. Certo la politica è anche compromesso, ma questo, se è chiaro e trasparente, ha i suoi elementi di positività, perché sulla capacità di riconoscere le ragioni dell'altro io credo che si fondi quella pace che anche Francesco aveva in animo di promuovere. La politica ti affida la responsabilità di tener conto che ci sono interessi diversi e spesso contrapposti, e che bisogna trovare punti di equilibrio. Penso che come cristiani e come francescani dobbiamo lavorare in quest'ottica e sapere prendere le distanze dalla politica che difende interessi e ragioni particolari, ignorando ragioni più generali e quindi la ricerca del bene comune».

Il 2007 è stato caratterizzato da un'ondata di "antipolitica", che ha messo questo mondo sotto accusa per i privilegi, gli sprechi, l'inefficienza. Qual è la vostra percezione e la vostra reazione di fronte a questo fenomeno?

«Indubbiamente - risponde Frazzarin

- nella politica ci sono situazioni di forte privilegio: soprattutto nella realtà che va dalla Regione in su - molto meno in piccole realtà comunali e provinciali - ci sono trattamenti troppo distanti da quelli della persona comune. In questo senso l'antipolitica è senz'altro una sollecitazione da non trascurare. Poi una delle cose brutte è anche il conflitto, la politica teatrino, la politica che si fa spettacolo per cercare consenso a buon mercato: credo che la gente ne abbia piene le tasche. Certi movimenti non cercano soluzioni, ma capri espiatori e dovremmo riflettere con grande attenzione anche su alcune reazioni di risposta del mondo politico: ad esempio, con la riduzione dei consiglieri comunali, nell'intento di tagliare i costi della politica, si rischia di impoverire la partecipazione e la capacità di scegliere, perché il consigliere fa proposte e al tempo stesso raccoglie la sensibilità dei normali cittadini. Semmai sarei più per intervenire sulle retribuzioni di rappresentanti regionali e nazionali».

«Il mio impegno di consigliere comunale - considera Vanni - è praticamente volontariato. Però capisco le reazioni di fronte ai privilegi di chi siede in Parlamento o al Parlamento europeo. Non è che la gente sia contro alla politica: non ne può più di partiti vecchi, obsoleti, che non hanno più idee, si accusano tra di loro. C'è un distacco vero tra la politica e la vita reale delle persone. E questo si vive in comunità come la mia. Quando si parla in politichese o si fanno intrallazzi per occupare poltrone, la gente non lo sopporta più e ha ragione. Ma i partiti servono, sono gli strumenti democratici che permettono di cambiare certe situazioni in modo effettivo e concreto. Per vincere l'antipolitica ci vogliono persone serie e partiti agili, aperti a tutti, che sappiano affrontare le tematiche che la gente vive e dare risposte concrete con sollecitudine».



IL SEGNO DI UN'OPEROSA PRESENZA

CRISTIANI UNITI PER I VALORI
E RISPETTOSI DELLA LORO
TRADUZIONE IN SCELTE POLITICHE

di **Giorgio Campanini**
docente di Storia delle dottrine politiche
nell'Università di Parma e di dottrina
sociale della Chiesa nella facoltà
teologica di Lugano

All'inizio degli anni '90 la fine dell'*unità politica dei cattolici* ha messo in crisi i credenti che avevano fino ad allora operato nel partito della Democrazia Cristiana, con il sostegno delle gerarchie ecclesiastiche. Non erano mancati contrasti e tensioni all'interno di quel vastissimo raggruppamento, ma le ragioni dell'unità avevano a lungo prevalso su quelle della

divisione. Successivamente l'evoluzione della società, la caduta dei muri, la crisi delle ideologie hanno scompigliato le carte e costretto tutti, anche i cattolici, a misurarsi non sugli *schieramenti* ma sui contenuti programmatici. Al di là dell'inquietante crisi dei valori morali che ha caratterizzato le ultime stagioni della D.C. si è verificata la frattura fra quanti erano portatori di istanze programmatiche e di interessi profondamente diversificati ed incompatibili.

In un più vasto scenario, quanto è accaduto in Italia potrebbe anche essere considerato un *ritorno alla normalità*, poiché nella maggior parte dei paesi cattolici si era verificata e si verifica ancor oggi una pluralità di appartenenze (il modello di partito democratico cristiano si è imposto solo nell'Europa continentale, e nemmeno ovunque). La generazione di cattolici che si era formata negli anni dell'*unità politica* ha con fatica accettato questo stato di cose ed ancor oggi ne paga le conseguenze, verificabili sul piano politico ed ecclesiale.

Dopo la diaspora

Non vi è dubbio che, a partire dagli ultimi anni del '900, i cattolici italiani si sono allontanati dalla politica. Ciò è avvenuto per due ragioni: si è faticato ad accettare la conflittualità fra persone che, pur movendo da un'unica fede e da valori omogenei, giungevano a scelte diverse e si è temuto che i contrasti dividessero la stessa comunità cristiana; inoltre si è ritenuto che presenze parziali, non più caratterizzate da una forte identità, non meritassero di essere perseguite. Sembrò giunto il momento di optare per una presenza nella società giocata sul terreno della testimonianza personale e dell'impegno nel sociale, soprattutto attraverso il volontariato.

Sul piano ecclesiale, il venir meno di una qualificata ed autorevole presenza dei cattolici ha determinato un vuoto che le gerarchie ecclesiastiche hanno

cercato di colmare. Si andava profilando infatti, soprattutto dopo i recenti e profondi mutamenti culturali, una serie di nuove e delicate problematiche. Dallo statuto della famiglia alle manipolazioni genetiche, questioni urgenti ed importanti interpellavano i cattolici e ponevano il magistero ecclesiastico nella condizione di prendere posizione, sul piano etico e relativamente a precise scelte di campo (si pensi ai referendum sulla legge riguardante la procreazione assistita).

Si è dunque verificata, dopo la fine della D.C., un'*uscita di campo* dei cattolici politicamente organizzati e una parallela *discesa in campo* delle gerarchie ecclesiastiche: ciò ha concorso a determinare sussulti laicisti-anticlericali e tensioni che da molto non si erano più registrate.

In questo contesto si pone il problema di una rinnovata presenza dei cattolici nella società. Ma in quali termini?

La ricerca di nuove vie

Data per scontata la fine dell'unità politica dei cattolici, si tratta di vedere in quali forme i credenti italiani possano realizzare la loro presenza doverosa e le cui grandi coordinate sono tracciate nella lunga storia della Dottrina sociale della Chiesa, sintetizzata nel Compendio proposto dalla Santa Sede, richiamata nei documenti del concilio Vaticano II e nella costituzione conciliare *Gaudium et Spes*.

La linea da seguire può essere quella della convergenza - qualunque sia la parte politica di riferimento - sui fondamentali valori proposti dal magistero della Chiesa: dalla ricerca della pace al perseguimento della giustizia sociale, dalla promozione della famiglia alla difesa della vita. Su questi valori tutti i credenti dovrebbero incontrarsi ed essere capaci di operare le scelte di campo, al di là di inammissibili *discipline di partito*.



La concretezza della politica, tuttavia, non sempre fa direttamente riferimento ai valori, ma mira alla loro *traduzione operativa* nel contesto storico. Vi è chi ritiene doveroso difendere la pace, intervenendo anche militarmente, per separare gli avversari di sanguinose guerre civili, e chi professa un pacifismo assoluto; vi è chi persegue l'obiettivo della giustizia sociale, favorendo la libera iniziativa e chi fa invece affidamento sull'intervento positivo dello Stato. Occorre riconoscere che è possibile, muovendo dai medesimi valori, prospettare scelte politiche e legislative diverse.

È importante, dunque, che la comunità cristiana nel suo complesso sappia operare questa fondamentale distinzione, evitando di demonizzare, ora *da destra* ora *da sinistra*, quanti fanno responsabilmente scelte di campo diverse. Nello stesso tempo è essenziale che i credenti politicamente impegnati acquisiscano una maggior autorevolezza e sappiano essere portatori di *ragioni laiche* convincenti e condivisibili, contribuendo così al conseguimento del bene comune.

Promuovere le vocazioni politiche

Perché questo avvenga, è importante che nella comunità cristiana vi siano persone che, raccogliendo l'appello del magistero della Chiesa all'esercizio

della politica come forma di amore per il prossimo, si pongano al servizio della comunità con competenza, disinteresse, senso di responsabilità. È povera e limitata una comunità cristiana che sappia guardare solo al proprio interno e si sottragga ad un impegno responsabile verso la società; sono povere e limitate anche una liturgia ed una catechesi che ignorino i problemi della società e i drammi dell'umanità e non sappiano motivare i fedeli all'assunzione delle responsabilità, sia nella sfera privata che in quella pubblica.

Un'operosa presenza dei laici avrà anche la positiva conseguenza di ricondurre il magistero della Chiesa all'ambito suo proprio dell'indicazione dei valori, rimettendo alla *autonomia legittima* dei credenti laici, nella linea del Vaticano II, le specifiche scelte di campo. In questo orizzonte, anche possibili scelte diverse non lacereranno né scandalizzeranno una comunità di credenti, capace di operare la giusta distinzione fra ciò che può dividere e ciò che invece deve unire. ■■

Per un approfondimento del problema,
cf. G. CAMPANINI, *La Dottrina sociale della Chiesa - Le acquisizioni e le nuove sfide*, EDB, Bologna 2007, pp. 128.

di Luigi Lorenzetti
dehoniano, direttore
della *Rivista
di Teologia morale*

Quali sono i *valori non negoziabili*? Il termine *valore*, in campo morale, indica esigenze (ideali, prospettive) che valgono per orientare l'agire umano nel privato e nel pubblico. Così la giustizia è un valore, lo sono la sincerità, la solidarietà, libertà, e altri ancora. Si comprendono e hanno il punto centrale (di partenza e di arrivo) nella persona, nella sua dignità e nei suoi diritti inviolabili. La qualità (appunto il valore), viene sperimentata in maniera acuta proprio quando mancano o, peggio ancora, quando al loro posto subentrano i disvalori.

I valori morali (tutti) sono *non negoziabili*, vale a dire non ammettono compromessi, eccezioni o sospensioni; inoltre, sono *non selezionabili*, in quanto l'uno è legato all'altro; non si può scegliere alcuni e lasciare altri. È, invece, sostenibile una preferenza dell'uno o dell'altro.

Se i valori (tutti) sono *non negoziabili*, alcuni lo sono più di altri per importanza, per urgenza o per il rischio di misconoscimento. Tra questi, in primo piano, il valore incondizionato della vita umana (la sua dignità, i suoi diritti) dall'origine al termine dell'esistenza; il valore della famiglia, fondata sull'unione perenne tra uomo e donna; il valore della giustizia sociale che è negata a persone, gruppi umani e addirittura a interi popoli; il valore della pace distrutto dal terrorismo e dai guerrafondai del nostro tempo.

Un particolare avvertimento è rivolto alla coscienza dei cattolici impegnati nella politica ai quali si ricorda che, sia pure aderenti a partiti e schieramenti diversi, possono e devono trovarsi uniti nella difesa, anche legislativa, dei valori morali e dei diritti umani. Si tratta di valori e diritti umani (non confessionali) e, quindi, capaci di ottenere

L'ascolto E LA ragione

VALORI NON NEGOZIABILI
E CONTRAPPOSIZIONE
LAICI-CATTOLICI



ampio consenso tra persone di diverso orientamento culturale, religioso ed etico. Il pluralismo culturale, infatti, non impedisce di individuare e aderire a valori comuni.

La politica: fare leggi giuste

La politica, quale titolare del bene di tutti (bene comune), non si esaurisce di certo nell'ambito legislativo, ma questo rappresenta un luogo eminente dove i valori morali e i diritti umani possono essere tradotti nella realtà sociale oppure, viceversa, traditi; un luogo pubblico dove si determinano orientamenti profondi, in positivo e in negativo, che segnano il futuro delle presenti e future generazioni.

Al legislatore si pongono questioni nuove che riguardano le modalità del nascere umano (procreazione medicalmente assistita); del morire umano (accanimento terapeutico, eutanasia, testamento biologico); le nuove forme di convivenza (unioni di fatto), le sfide poste dal progresso inarrestabile della biologia e dalla genetica: sperimentazioni sull'embrione, le discriminazioni basate sul patrimonio genetico, i traffici di organi, le cliniche specializzate nell'eutanasia, i tentativi di clonazione, ecc.

Dato il pluralismo culturale, in base a quale criterio le leggi sono giuste/ingiuste? Il criterio che permette di discernere tra leggi giuste/ingiuste è dato dalla morale umana, quella cioè che fa riferimento ai valori morali e ai diritti umani che sono di tutti e appartengono a tutti. Si tratta, pertanto, di un criterio razionale (non confessionale).

I laici pensano, a torto, che i cattolici pretendono di trascrivere la loro morale nelle leggi dello Stato, di trasferire il codice canonico nel codice civile. Ma non è così. Il diritto alla vita di ogni essere umano, dal suo inizio al suo naturale tramonto (dunque la contrarietà all'aborto e all'eutanasia), non è un diritto cattolico (o dei cattolici)

ma semplicemente un diritto umano; il diritto del nascituro ad avere una famiglia (genitori certi, una chiara identità genetica), non è un diritto cattolico, ma un diritto umano; la tutela giuridica dell'embrione umano (contro ogni sperimentazione e utilizzo strumentale) non è una questione cattolica, ma semplicemente umana.

La difesa dei diritti umani è un test fondamentale per distinguere l'autentica dalla falsa democrazia. Lo stato moderno ha giustamente fondato la sua autorità sul principio di uguaglianza tra gli esseri umani. Ma il principio di uguaglianza è contraddetto quando la legge civile riconosce come titolare di diritti soltanto alcuni e lo nega agli altri.

Contrapposizione tra laici e cattolici?

La contrapposizione tra laici e cattolici, in politica, serve solo a evadere dalle vere questioni che sono umane e non religiose. Nasce da una serie di pregiudizi. Da parte dei laici, persiste il pregiudizio che ogni proposta dei cattolici, anche la più razionale e umana, viene ridotta e scambiata per proposta di fede o di Chiesa e, di conseguenza, comodamente disattesa come non pertinente in una società laica e pluralista. Lo stato è laico - si afferma - e laiche (non confessionali) devono essere le leggi.

Certamente, da parte dei cattolici, occorre maggiore attenzione all'argomentazione razionale e a non dare l'impressione di essere i soli a difendere certi valori e certi diritti con il rischio di farli passare per valori e diritti cattolici. D'altra parte, si constata che il ricorso al termine laicità è diventato ormai uno slogan per denunciare interferenze o invasioni di campo, quasi che le questioni umane, e argomentate razionalmente, siano monopolio dei laici. E se fossero proprio i laici a fraintendere il concetto di laicità? Laicità, infatti, significa indipendenza da una morale di tipo religioso, ma non dalla morale

razionale. Il problema serio, allora, consiste nel verificare se si tratta o meno di valori (diritti) umani; ma è del tutto secondario domandarsi se a sostenerli siano dei cattolici o no. In realtà, la divergenza non è tra cattolici e laici, ma tra posizioni ragionevoli, meno ragionevoli o irragionevoli. In altre parole, non si tratta di questioni religiose, ma umane; il confronto è sul piano della ragione e non già della fede.

Per questo, da una parte e dall'altra, occorre grande capacità di ascolto e di confronto per trovare, di volta in volta, il più alto consenso su un tipo di leg-

ge che traduce, non al minimo ma al massimo, il valore della persona, della famiglia, dell'autorità come servizio, della giustizia sociale, della pace contro l'immoralità della guerra e della pena di morte. In questa prospettiva, è necessario superare una dicotomia o separazione: c'è chi si impegna, e lodevolmente, sul fronte dei valori della vita e della famiglia, ma non così sui valori della giustizia sociale e della pace, ma c'è anche chi si muove al rovescio. La difesa dei valori morali e dei diritti umani è efficace e credibile quando è globale e non settoriale. ■■





FENOMENOLOGIA DEL blablabla

QUALUNQUISMO
ARRABBIATO
IN UNA POLITICA
INQUINATA

di **Giusy Baioni**
giornalista

Canta il Grillo
Per un paio di settimane, ha infiammato il dibattito politico e occupato i talk show televisivi al rientro dalle ferie estive. La grande adunata di Beppe Grillo l'8 settembre a Bologna, le accuse, gli slogan, l'enorme consenso popolare suscitato hanno fatto tremare e temere molti e hanno ottenuto grandi appoggi. A distanza di qualche mese, cosa resta di quel gran polverone? Il comico genovese ha depositato in senato le trecentocinquantamila firme raccolte dai suoi accoliti per una legge di iniziativa popolare che ha chiamato "parlamento pulito": vietato l'ingresso

in parlamento ai pregiudicati, vietato candidarsi oltre i due mandati (e così uno su tre degli attuali eletti sarebbe “fuori legge”), necessario reintrodurre la preferenza diretta nelle legislative.

Ma facciamo un passo indietro: da quando Grillo fu cacciato dalla Rai per una battuta sui socialisti, ne è passata di acqua sotto i ponti. Ha girato in lungo e in largo l'Italia con i suoi spettacoli dissacranti, richiamando un numero sempre maggiore di persone. Ma la vera svolta è giunta quando ha aperto il suo blog su internet: visitatori così numerosi da divenire in breve tempo il blog più letto d'Italia. Controinformazione, spazio per associazioni, campagne informative, inchieste economiche, problemi concreti della gente: questa la semplice ricetta che lo ha reso così ricercato. La satira pungente è diventata denuncia. E a volte ha supplito carenze, a volte amplificato voci già esistenti ma senza visibilità.

Un'opera senza dubbio meritoria. E non si può nemmeno dire che si sia fermato alla denuncia sterile, visto che è passato all'azione con la raccolta firme e la proposta di legge e - giura - questo non è che l'inizio. Ma cosa ci insegna sull'Italia e sulla politica? Gli italiani sono stanchi di partitismi e blablabla. Sono sommersi di problemi concreti e chiedono risposte altrettanto concrete. E Grillo dà loro voce. In un Paese in cui il libro più letto è “La casta”, la sfiducia nella classe politica attuale è sempre più forte.

I politici che hanno parlato di “populismo” e hanno tentato di minimizzare il fenomeno hanno chiaramente la coda di paglia e non fanno che dar ragione al comico-blogger. Più furbo Berlusconi, che ha colto l'entità del fenomeno e ha deciso di salirvi in groppa: ed eccolo in piazza San Babila a Milano a stringere mani, eccolo organizzare gazebo in tutta l'Italia, eccolo fondare un “nuovo” partito dedicato

“al popolo”. Il tutto in un batter di ciglia, mentre il Partito Democratico nasceva al termine di un lungo e non semplice percorso e già mostrava le prime difficoltà nel tenere insieme le due anime che lo compongono.

Il coraggio di sporcarsi le mani

È indubbio che Beppe Grillo catalizzi necessità vere e malcontenti altrettanto reali. Tuttavia, il rischio che si scivoli nel qualunquismo è forte, fortissimo. Accuse generalizzate a tutta la classe politica - così come a quella dei giornalisti - non rendono giustizia a chi, nel piccolo e nel grande, si è seriamente impegnato nella faticosa gestione della cosa pubblica. Alla faccia di tutte le generalizzazioni, esistono pochi ma stimabili politici che agiscono davvero nell'interesse comune, cercando di apportare miglierie al nostro vivere civile, nel rispetto delle regole democratiche. E non è certo facile il lavoro di confronto per trovare accordi e soluzioni che siano espressione di volontà diverse e differenti visioni della realtà. Fare politica è “sporcarsi le mani”, mettersi al servizio della difficilissima arte della mediazione, accettare di confrontare la propria verità con quella altrui, certi che il risultato non sarà una “mezza verità”, ma una verità più globale e purificata dai particolarismi.

I partiti sono certo non una verità assoluta, ma un'espressione contingente dell'aspirazione dell'uomo a una buona gestione della *res publica*. Il sistema in cui ci troviamo ha mille difetti, così macroscopici che sono sotto gli occhi di tutti. Il partitismo finisce col favorire interessi particolari, la politica con la “P” maiuscola cede il passo a politiche d'interesse privato, persino i programmi e gli impegni elettorali si impantanano nelle pastoie della farraginosa gestione del potere e della conta dei voti. Il bene comune lascia il posto a un mercato di scambio.

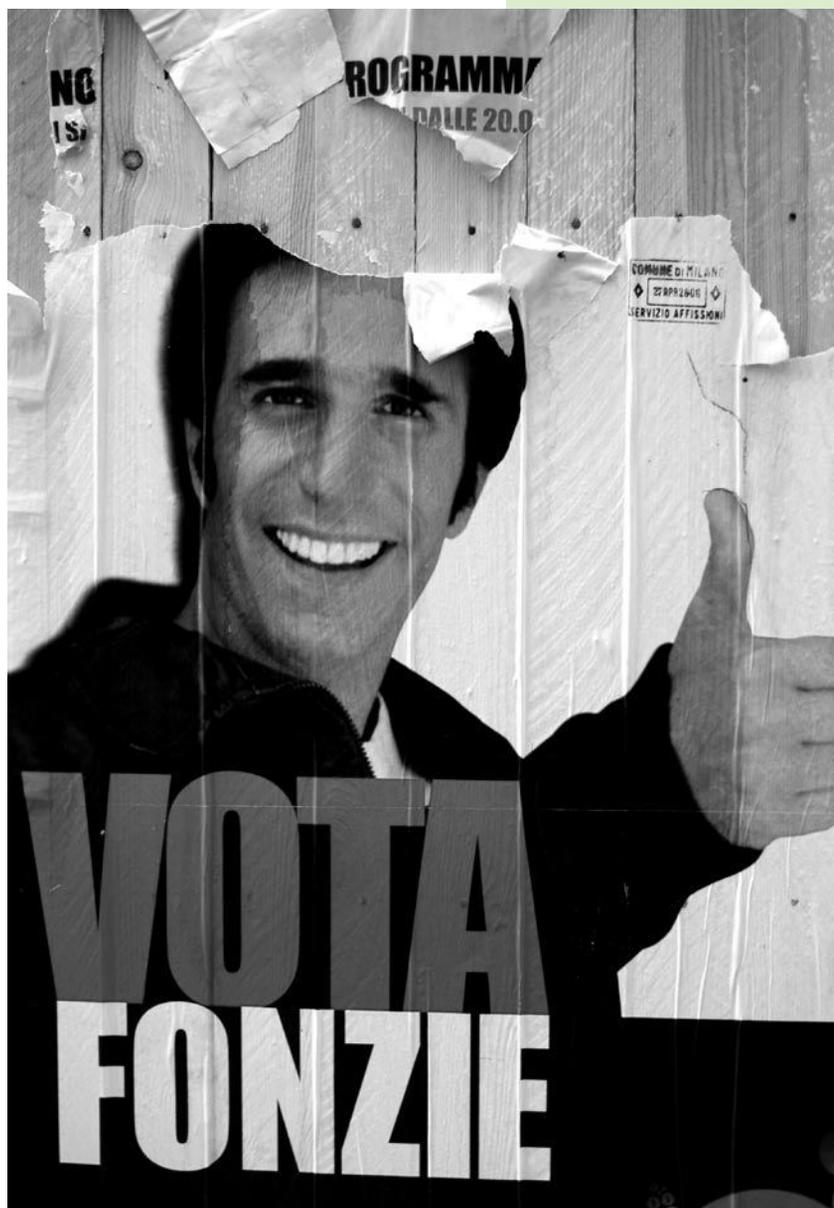
Non solo gogna

A ben vedere, anche il sistema della democrazia rappresentativa ha le sue pecche vistose, in Italia e in tanti altri Paesi occidentali. Vi ricordate la guerra in Iraq? Nessuno la voleva, eppure il governo italiano vi aderì. Fu scelta democratica? È solo uno degli innumerevoli esempi che potrei portare. Eppure, ad oggi, la democrazia è quanto di meglio l'uomo ha saputo formulare come metodo di autogoverno. Il marcio c'è ovunque e tutto è migliorabile, ma - essendo noi nati in questa epoca storica, con queste strutture - ciò che possiamo fare è assumerne la realtà e cercare di migliorarla. Non prescindendo dalla storia, ma facendo i conti con essa. E allora, con questa democrazia, con questa politica, anche con questi partiti ci dobbiamo confrontare, per poi magari migliorarli. Con determinazione, con forte onestà intellettuale e morale, ma da qui dobbiamo partire.

Un altro rischio vedo nel grillismo: la violenza verbale è fortissima e non credo proprio che sia questo ciò di cui ha bisogno ora il nostro Paese, già sventrato da contrapposizioni sterili e velenose. Da nonviolenta convinta, so bene che disarmare il linguaggio è il primo passo necessario per costruire un cammino condiviso verso il bene comune. L'indignazione può essere cosa santa, a volte è necessaria come l'aria che respiriamo; denunciare ciò che non funziona è il primo passo per cambiare. Eppure, se tutto questo viene fatto con violenza, anche solo verbale, rischia di porre le proprie basi su un terreno sabbioso e insidioso, che prima o poi frana.

Attenzione anche alla facile chimera del giustizialismo: in uno stato di diritto, chi è condannato e ha scontato la sua pena è a tutti gli effetti riabilitato e riammesso nel consesso civile. Che senso avrebbe altrimenti la giustizia?

Solo punizione e gogna? No, in un paese civile lo scopo ultimo è quello di riabilitare chi ha sbagliato. Escludere tutti coloro che si sono macchiati di errori (se può avere un senso in una certa realtà politico-affaristica italiana) è tuttavia pericoloso se passa come scontata linea di principio. Noi, che ci gloriamo di aver portato all'ONU la richiesta di moratoria mondiale della pena di morte e averla ottenuta, badiamo bene a non cedere alla facile tentazione della condanna senza appello. ■■





Via dell'umanizzazione

IL PERCORSO DELLA PACE
ABBANDONA I PREGIUDIZI E SI
RICONOSCE IN DIGNITÀ

di **Nandino Capovilla**
Referente di Pax Christi Italia
per le azioni in Israele e Palestina

*“Vorremmo esistere per tutti, essere di aiuto a tutti, entrare in comunione con tutti, in ogni angolo della terra essi si trovino. Venite con noi e non abbiate paura. Abbiate fiducia nella nostra compagnia e portatevi appresso tutti i vostri problemi”
(Alexander Langer, novembre 1961, *Il Viaggiatore leggero*)*

L a passione per il mondo

Sempre più spesso cerco di mettermi nei panni di chi, non credente o comunque lontano dalla Chiesa, guarda alla presenza dei cristiani nel mondo e si aspetta da loro una coerenza con il Vangelo di Cristo. Mi chiedo cosa pensano realmente di noi e come potranno venire a

conoscere la bellezza del progetto del Regno, per lavorare insieme nella cura di questa nostra unica “famiglia umana, comunità di pace” come la chiama Benedetto XVI nel Messaggio per la giornata della pace di quest’anno.

Sempre più spesso constato con immensa tristezza la distanza crescente tra l’attuale stile cattolico di riconquista per salvare in extremis un mondo ritenuto perso nel suo ‘relativismo’, e la straordinaria brezza conciliare che aveva alimentato la “compagnia” dei cristiani con quei “tutti” a cui allude Alex Langer. Penso allora che i fondamenti dei contributi dei movimenti e dei singoli cristiani in ogni parte del mondo debbano essere individuati in una riscoperta di quella passione per il mondo alla quale la *Gaudium et Spes* ci aveva allenato. In essa eravamo invitati a rinnovare ogni giorno una sincera ‘simpatia’ per il bene seminato dagli uomini, nello stupore di ritrovarsi compagni di strada con tutti e sperimentando che “le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore”(GS 1).

È importante ritrovare questa consapevolezza di un bene diffuso nell’ultima Esortazione Apostolica di Benedetto XVI, in riferimento all’Eucaristia: “Non c’è nulla di autenticamente umano - pensieri ed affetti, parole ed opere - che non trovi nel sacramento dell’Eucaristia la forma adeguata per essere vissuto in pienezza” (*Sacramentum Caritatis* 71). L’amarezza affiora invece quando questo abbraccio accogliente e rispettoso dell’umanità viene sistematicamente smentito da uno stile arrogante che giudica, dall’alto di una verità posseduta, la supposta inconsistenza delle esperienze non cattolicamente etichettate.

Cominciare ad amare gli uomini

I cristiani che vogliono impegnarsi in ogni parte del mondo devono sapere - direbbe Sartre - che “*se non si amano gli uomini non si può lottare per loro*”. Questa sofferenza per una vocazione mancata dei cristiani nel mondo traspariva dalle parole dell’amico Geries, in una recente chiacchierata nel suo studio di Betlemme al Centro per il dialogo interreligioso ‘Al-Liqa’: “*La Chiesa deve amare e servire l’umanità come Dio ama la storia; dobbiamo far maturare i germi del bene e insieme denunciare con coraggio le ingiustizie e le falsità che alimentano l’intolleranza*”. Lui di queste ingiustizie purtroppo se ne intende: cittadino israeliano, arabo e cristiano, Geries sperimenta da una parte tutte le discriminazioni che lo stato d’Israele mette in atto verso i suoi cittadini non ebrei, dall’altra, come teologo impegnato nel dialogo cristiano-islamico, denuncia quanto falsa e dannosa sia la comune nostra idea secondo cui i cristiani della Terra Santa sarebbero perseguitati dai musulmani.

Ma il dott. Khoury è soprattutto un prezioso riferimento per noi internazionali che operiamo nei Territori Occupati. Lì, nelle pieghe più lacerate della terra di Palestina occupata militarmente da quarant’anni, la difficile presenza di *Peacebuilding* unisce le persone più diverse: palestinesi e israeliani, ebrei, musulmani, cristiani e non credenti. Nelle molteplici attività d’interposizione nonviolenta e nel monitoraggio delle pesantissime violazioni dei diritti umani più elementari, anche noi di *Pax Christi* sperimentiamo la ricchezza di una testimonianza variegata che trova nella difesa della dignità umana il suo obiettivo unitario e condiviso.

Al lavoro

È incisiva e decisiva la presenza dei cristiani nei movimenti per la pace e la giustizia, per condividere “*lo stesso*

cammino che stiamo tutti percorrendo come uomini e quindi come fratelli e sorelle, visto che non viviamo gli uni accanto agli altri per caso nella casa comune che è la terra” (Benedetto XVI, *Messaggio per la Giornata Mondiale della pace 2008*). Il Vangelo ci spinge ad unire la nostra indignazione a quella di tanti compagni di strada perché *“i poveri vengono esclusi in molti casi dalla destinazione universale dei beni del creato”* (ibidem n. 7). E se deve emergere la nostra specificità, distingueremo nella Trinità non solo il mistero della nostra fede ma anche la fonte di ogni scelta quotidiana: la ‘convivialità delle differenze’ è lo stile del cristiano che si siede alla stessa tavola con tutti i commensali della terra.

Il Papa non può non riconoscere che *“i tempi stringono”* e proseguendo il *Messaggio per la Pace*, specifica questa urgenza in particolare per l’ambito del disarmo: *“È veramente necessaria in tempi tanto difficili la mobilitazione di tutte le persone di buona volontà per trovare*

concreti accordi in vista di un’efficace smilitarizzazione” (n. 14).

Ma in tutti i campi e a tutte le latitudini, questa stessa sollecitudine dovrebbe smuovere tutti i cristiani. Presentando l’appassionante testimonianza dell’arcivescovo latino di Baghdad, Jean Benjamin Sleiman, don Renato Sacco scrive: *“La Chiesa anche in Italia rischia di ripiegarsi su se stessa, di curare molto le liturgie o le esteriorità, ma fatica ad essere coraggiosa nella denuncia della guerra e di ogni forma di violenza. È necessario vivere la ‘cattolicità’, intesa non come crociata o forma di difesa contro ogni diversità religiosa e culturale, ma come autentica universalità”* (Nella trappola irachena, Edizioni Paoline).

Al lavoro, quindi. Senza esitazioni e senza privilegi. Senza eccessi prudenziali e senza presunzioni confessionali. Perché in Palestina come in Iraq, in Africa come in America Latina, il cristiano lavora per l’umanizzazione, che è il progetto di Dio per il mondo. ■■



di **Alberto Melloni**
storico della Chiesa



LA RICERCA ISPIRATRICE
DELLA POLITICA DI DOSSETTI
HA ANCORA UN RUOLO
DA SVOLGERE

Democratico
perché

CRISTIANO

Il gusto del primato della grazia. A oltre dieci anni dalla sua morte, la figura di Giuseppe Dossetti continua ad attirare non solo interessi, ma anche vere e proprie passioni: sia di segno affettuoso che si preoccupano di distillare una "spiritualità" da una esperienza umana e cristiana nella quale, al contrario, c'è stato quasi il gusto di un primato della grazia, affermato e sperimentato fino a rifiutare al proprio percorso perfino le etichette più elementari e semplici della vita monastica o religiosa; sia passioni di segno denigratorio, perché da sempre il radicalismo come grammatica dell'ascesi, della politica, della vita ecclesiale ha creato attorno a Dossetti un alone di

antagonismo molto forte che in politica ha spesso costituito un fattore di affinamento progettuale e di governo, mentre nella chiesa è stato spesso il segnale di cose piccole e meschine.

Per averne un'idea basterà scorrere le recenti memorie del cardinale Giacomo Biffi, il presule che ha affidato a Dossetti quella "diaconia di Monte Sole" che ha segnato in modo fortissimo l'ultimo tratto dell'esperienza dossettiana e ha dato alla comunità un centro così tipico e al tempo stesso inappropriabile: in molti punti, con argomenti di modestissima solidità, Biffi rivela una insofferenza per un modo d'essere cristiano dentro la storia che non è solo stupefacente per come si manifesta, a più di dieci anni dalla scomparsa di colui che avrebbe potuto replicargli, ma che è anche esemplare

di un sospetto che tutta una fascia di cattolicesimo politico conservatore e di conservatori *tout court* hanno riservato a questa figura.

I puntini sulle "i"

Nella fattispecie, come ha rilevato la stampa locale, il cardinale rimproverava a Dossetti di non aver menzionato, nella densa riflessione teologica sulla guerra e sulla Shoah pubblicata come introduzione al volume di mons. Luciano Gherardi sull'eccidio di Monte Sole, anche gli ammazzamenti commessi da schegge partigiane all'indomani della seconda guerra mondiale. Tesi che, come dicevo, stupisce chi sappia che contro quelle violenze Dossetti spese e rischiò la vita, non qualche riga, dopo il 25 aprile come presidente del CLN di Reggio Emilia; e che al tempo stesso esemplifica la tendenza a cercare secondi fini, taciti ammiccamenti se non debolezze in un uomo che, quando faceva politica attiva, venne maliziosamente definito un pesce rosso che nuota nell'acqua santa.

È una accusa che non riesce ad appiccicarsi ad un uomo con la biografia di Dossetti: e che si alimenta ad una preoccupazione politica tutta diversa che sta alla base della sua breve esperienza politica, fra il 1944 e il 1951, seguita da ancor più brevi riapparizioni per obbedienza al cardinal Lercaro a Bologna nel 1956-1958 e poi in difesa della costituzione nel 1994-1996. Perché Dossetti, come cattolico e come politico, condivideva la tesi che nell'origine e nella vittoria del fascismo ci fosse un deficit di adesione della masse (includendo le masse cattoliche) allo Stato: e che dunque il compito della costituzione, dei partiti, delle idee, delle politiche fosse quello di garantire una adesione vera del popolo allo Stato e viceversa la scelta dello Stato di forme genuinamente democratiche di governo e di funzionamento. In questo suo disegno,



i partiti di massa (la Dc e il Pci, soprattutto) erano componenti essenziali che chiedevano di essere accompagnati ad una competizione di sostanza e non di tipo brutalmente ideologico come l'anticomunismo spicciolo sapeva e sa fare.

Il tutto vissuto con un senso del rigore personale e politico altissimo che portò questo giovane professore di diritto ecclesiastico con una specializzazione in diritto canonico matrimoniale a diventare non solo l'uomo di riferimento del gruppo democristiano del ristretto consesso che redasse la costituzione, ma anche il perno naturale della opposizione interna a De Gasperi, accusato in modo duro e a volte spietato di voler riportare l'Italia ad una situazione puramente pre-fascista e dunque proprio per questo passibile di un ritorno del fascismo non nella sua forma decorativa, ma nella sua essenza ultima di sovraordinazione della forza alla legge, della ideologia alla eguaglianza, dello sviluppo alla giustizia.

Un gruppo di intelligenze e di esperienze cristiane assai disomogeneo, ma accomunato dall'aver intrapreso con successo la carriera accademica sotto il titolo di "professorini": insieme a Dossetti formavano questo gruppo Amintore Fanfani, vulcanico produttore di idee e di classe dirigente; Giuseppe Lazzati, dirigente dell'enorme azione cattolica milanese e dedito ad una formazione della santità secolare quanto mai rigorosa e sobria perfino nel dirsi; Giorgio La Pira, giurista siciliano poi sindaco di Firenze, il cui misticismo della pace lo porterà ad immaginare i passi più audaci nel quadro d'una visione dell'umanità e del mondo impregnata di speranza cristiana.

Guardando all'oggi

Oggi, dopo che questa leva "dossettiana" s'è dispersa o esaurita nella vicenda politica italiana, il rischio è che la si pensi e la si guardi come al prodot-

to di una singolare stagione nella quale l'ansia di santità e di consacrazione forniva carburante per una vita esemplare da ogni punto di vista, anche dentro le dure regole della lotta politica e dello scontro parlamentare o ideologico. In uno scenario nel quale per un ventennio, ormai concluso, gran parte della chiesa e dell'episcopato ha pensato che l'autorevolezza della comunità coincidesse con la sua capacità di consolidare poteri di condizionamento nel dibattito politico, oltre che nel produrre su temi di modesto impatto pubblico quella legislazione "educante" che per decenni aveva sempre temuto come un'arma pericolosissima nella mano di regimi ostili, in questo scenario l'impegno di cattolici ineccepibili per formare uno Stato forte della sua natura democratica (e in questo animato da quella "laicità" oggi spesso declamata) pare un ricordo in bianco e nero, di scarso rilievo.

E invece merita ancora di essere conosciuto - ci prova un volume di atti del colloquio dedicato l'anno scorso a Dossetti e uscito ora per i tipi del Mulino col titolo *La fede e la storia*, ci prova la riedizione integrale anastatica della rivista *Cronache sociali* che può essere acquistata sul sito www.fscire.it - perché dice che una forte passione cristiana, una convinzione lungimirante sul ruolo e il destino della chiesa nelle società moderne, una difesa intransigente del primato dell'interiorità e della veracità anche in politica è ciò che i cattolici possono offrire di peculiare ad una società nella quale valori democratici, amore della giustizia, generosità di servizio vengono interpretati da tanti cittadini, anche lontani o divenuti estranei all'esperienza di fede. La convinzione che lo Stato democratico sia un bene da consolidare e non un bene da consumare perché la chiesa possa essere più appropriatamente se stessa: questo deve caratterizzare i cristiani nella fatica d'una testimonianza. ■■



Il respiro affannoso della notte

SUGGERZIONI
IN CHIAVE SOCIALE

una lirica di **Agostino Venanzio Reali**
presentata da **Anna Maria Tamburini**

IMPLOSIONE

*Notte reclina estremo lembo
sugli occhi irreparabili esplodenti
e l'ossessa marea dei motori
che divora la tenebra e la carne
cencio di burri incatramato all'alba
un respiro salendo dalla terra
esausto dai voraci buconeri
del dollaro del marco dello yen.*

*Il verde il verde trepido e l'acciaio
di locuste apocalittiche irrompenti
sulle taighe e i gridanti baobab.
Notte che te ne vai lasciandoti
cadere dalle spalle vellutato
il sudario dell'alba
implosa notte sui rioni atroci
che doni furtiva un lenimento
all'umana ferita veronica
mite al cuore a crepe.*

L'implosione del modello di sviluppo
Questo componimento è apparso, postumo, su «Messaggero Cappuccino» (1997, n. 1, p. 31), dieci anni or sono. Anche per aspetti linguistici sembra collocarsi nell'ultima fase della produzione poetica di padre Agostino Venanzio Reali; certamente è rimasto a uno stadio di elaborazione non definitivo, ma meritava di venire pubblicato per la poesia che riesce a suscitare intorno a tematiche complesse di natura civile e per la sapienza di penetrazione e sublimazione del dolore. Anzi, con questo

componimento padre Venanzio affronta e risolve poeticamente problematiche di rilevanza etica che, in quanto pastore, avverte di portata profetica, non tanto nel senso di una previsione del futuro - questa può esserne la conseguenza -, quanto per la lettura di uno stato delle cose e per la pietà che ne nasce nei confronti della sofferenza ingiustamente provocata. Così, trascurando l'analisi dei valori formali che sul piano letterario il testo meriterebbe, può valere la pena soffermarsi su alcuni aspetti di contenuto per l'argomento di questo numero della rivista.

La poesia si apre con una forma di chiusura, una notte che implode; e si chiude con un'apertura, un'alba mite di pietà. *Implosione* è, infatti, un'esplosione di moto centripeto che richiude un corpo su se stesso; e padre Venanzio percepisce come implosivo l'assetto politico-economico della società del nostro tempo, il nostro modello di sviluppo. Il testo, invero, sembra alludere a quelle che l'enciclica *Sollicitudo rei socialis* (V, 36) definisce «strutture di peccato», che l'autore riconduce all'organizzazione del sistema economico-finanziario mondiale: le esalazioni che affannano il respiro tisico della terra scaturiscono dai voraci buconeri \ del dollaro del marco dello yen. Sono chiamate in causa, in sostanza, tutte le monete forti a ogni latitudine del pianeta. E il sistema, che contribuisce a impoverire i poveri, si difende ed espande con le armi: *l'acciaio \ di locuste apocalittiche* è versione attuale di un flagello di memoria biblica che l'autore riscrive in chiave profetica, sovrapponendo all'immagine delle cavallette quella dei cavalli del giudizio universale. Il riferimento ai poveri, apparentemente estranei al testo, è suffragato dalle argomentazioni di un articolo che l'autore scrisse per la rivista «Frate Francesco» con il titolo *Quando vedi un povero è l'ora della misericordia*, che si avvaleva delle stesse immagini: «Come e più della società del tuo tempo la mia coltiva i suoi ricchi epuloni, questi baobab della foresta umana; ed oggi come allora e come sempre la società dovrà dissimulare la presenza dei poveri lazzari, cespugli straniti ai margini delle superstrade» (*Il pane del silenzio*, p. 259).

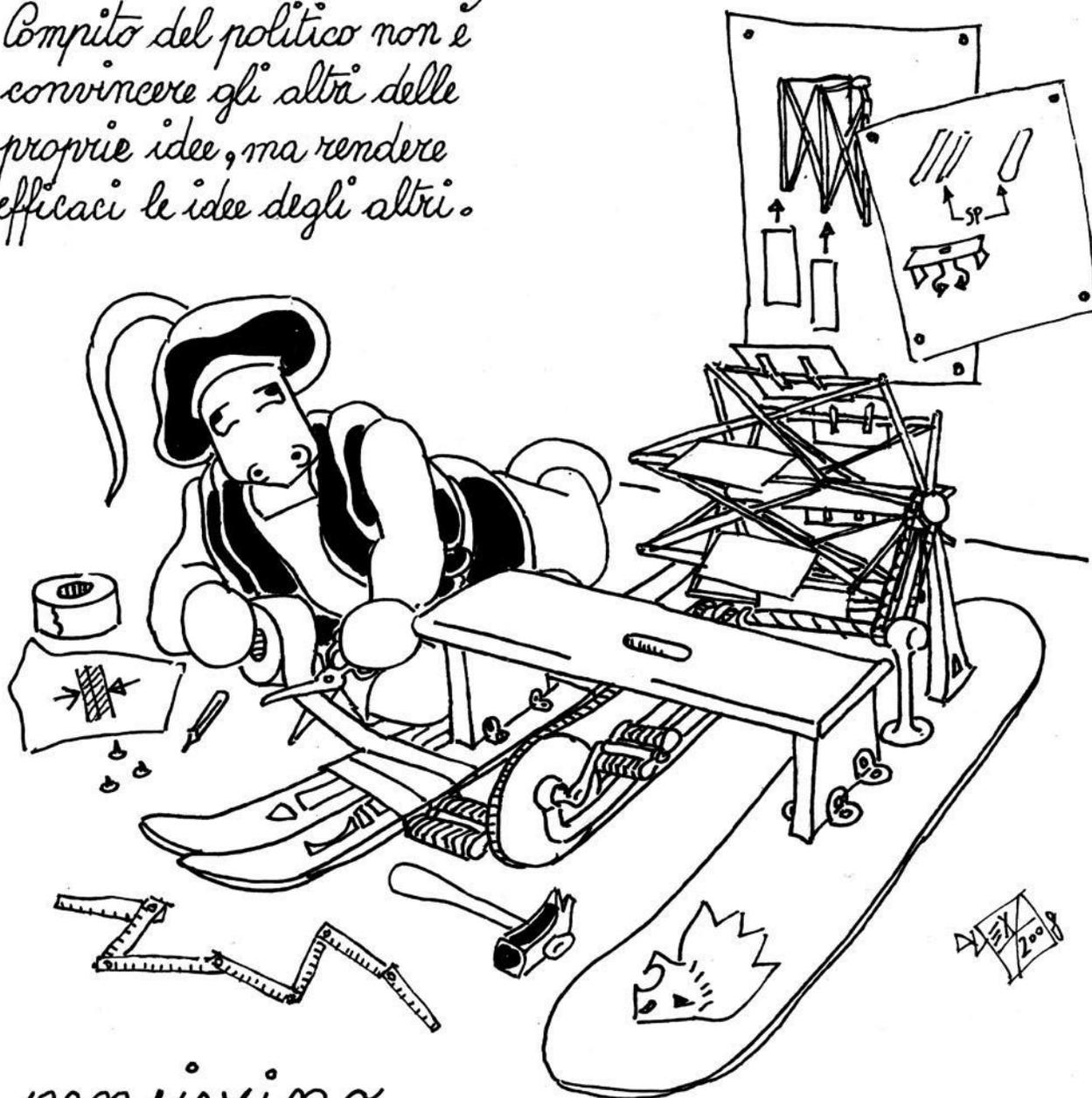
In *Implosione* il respiro stesso della poesia è affannoso, perché il pensiero prende avvio senza un verbo principale, scoordina subito la sintassi e incalza in una successione di subordinate: il testo sembra fluire come necessità di esprimere un gorgo, un vortice, un'implosione, in una sequenza di concause.

Come velo di Sindone

L'idea dell'alba come velo di Sindone, che apre e chiude il testo, può essere lievitata nell'autore dallo sguardo compassionevole sulle tragedie della strada alla vista del lenzuolo bianco posto a copertura delle vittime della notte: *l'ossessa marea dei motori \ che divora la tenebra e la carne \ cencio di burri incatramato all'alba* esprime la sofferenza della carne sino alla consunzione estrema, come Alberto Burri seppe rappresentare attraverso quelle sue tele realizzate con i materiali più usurati, strappati, bruciati... I sacchi di iuta, i legni... portavano su di sé l'impronta del loro vissuto e tanto più ci si immedesima con la materia e con il suo patire, tanto più si "prende coscienza". In altre parole: soltanto nel tormento dell'esistere si prende coscienza dell'assolutezza e dell'immunità dell'essere. C'è il momento tragico dell'alienazione; ma la coscienza stessa dell'alienazione ne riscatta la passività e l'inerzia - scriveva dell'opera di Burri il critico d'arte Giulio Argan -. In questo contesto, più che l'alienazione in sé, sembra il dolore a riscattare il groviglio di quei segni negativi trasformati in flagelli di dimensione cosmica, quel dolore che, là dove la gente vive immersa nella violenza (*sui rioni atroci*), la notte, cedendo all'alba, viene a lenire come sudario. E l'esplosione, che trafigge il silenzio e la carne, travolge ogni forma di vita, investendo una dimensione ecologica, non solo antropologica: la ripresa *il verde, il verde trepido* assume un'enfasi di interiezione, sembra un grido. La notte implosa ha tutto l'aspetto della tenebra dei giorni della nostra storia ma in fine sembra la morte stessa a lenire le ferite del giorno troppo cruento, come la notte ristoratrice delle fatiche; sicuramente sembra il dolore, sul quale si chiude il componimento, a riscattare quella serie di segni negativi in crescendo, poiché dalla sofferenza più atroce pare schiudersi uno spiraglio di luce, come una possibilità di riparo. ■■

di Alessandro Casadio
della Redazione di MC

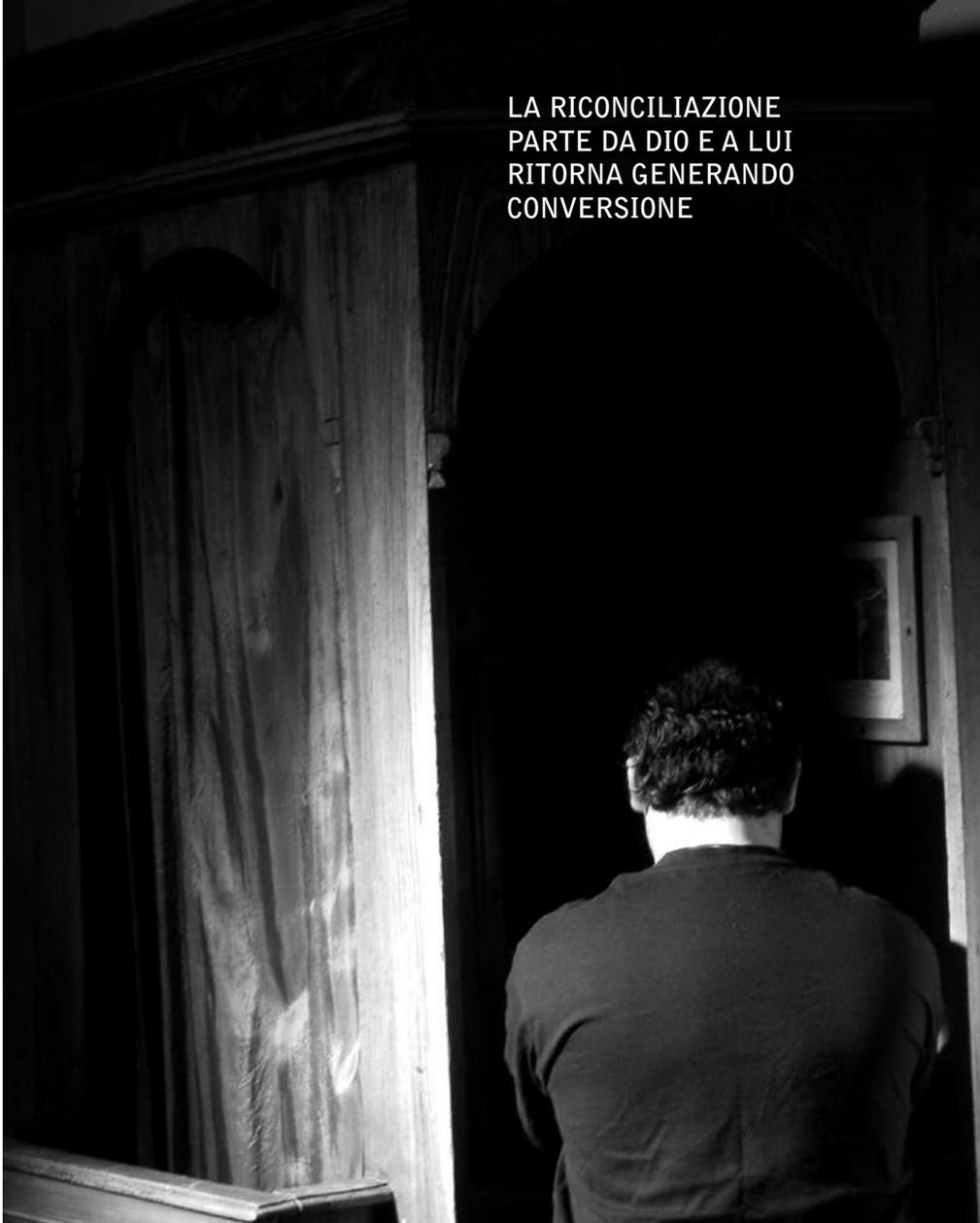
*Compito del politico non è
convincere gli altri delle
proprie idee, ma rendere
efficaci le idee degli altri.*



pensierino

LA RICONCILIAZIONE
PARTE DA DIO E A LUI
RITORNA GENERANDO
CONVERSIONE

FOTO DI MAURIZIO VIGNALI



di **Enzo Bianchi**
fondatore e priore
della Comunità
monastica di Bose

IL DONO all'umanità

S cambio verso il basso

La parola greca che esprime il concetto di “riconciliazione” (*katallaghé*) non indica solo la restaurazione dell'accordo che succede a una situazione di inimicizia, ma anche, e soprattutto, un movimento che contiene in sé l'idea di scambio, uno scambio verso il basso (secondo il significato del prefisso *katà*). Il soggetto della riconciliazione è, infatti, Dio stesso: non siamo noi a placare Dio, come in tante

tradizioni religiose non cristiane. Dio stesso, attraverso Cristo, “fatto peccato per noi” (2Cor 5,21), ci riconcilia con lui (cf. Rm 5,6-10). La riconciliazione come azione del “Dio misericordioso e compassionevole” (Es 34,6) precede ogni nostra azione, precede anche la nostra conversione: questa è la buona notizia per eccellenza, l'Evangelo!

Certo, questa riconciliazione è a caro prezzo: la morte in croce di Gesù Cristo. Ma anche lo scandalo della

croce va compreso con intelligenza, perché non si arrivi a pensare che il fine dell'umanizzazione di Dio in Cristo Gesù sia la croce. Tutta la vita "bella e buona" di Gesù, una vita sotto il segno dell'amore, ha trovato il suo punto culminante nella morte di croce, in cui non solo la vita, ma anche la morte è stata vissuta interamente nello spazio dell'amore. Insomma, la riconciliazione testimoniata da Gesù è a caro prezzo e a servizio di un'umanità autentica, l'umanità in tutta la sua dignità, una riconciliazione mai a scapito della verità e dell'amore. A queste condizioni è possibile che giunga a maturazione il frutto della riconciliazione, la "creatura nuova" (2Cor 5,17), il nuovo popolo riconciliato che non conosce più il muro di separazione tra ebrei e pagani (cf. Ef 2,14) così che gli uomini possano presentarsi liberamente e per amore al Padre. Ecco la chiesa: una comunità riconciliata da Dio e contemporaneamente posta a servizio della riconciliazione che Dio vuole continuare a compiere nei confronti degli uomini, una comunità che può solo annunciare la riconciliazione attuata da Dio attraverso Gesù Cristo (cf. 2Cor 5,18-20).

Gli idoli di oggi

La risposta della chiesa all'opera divina della riconciliazione è la *conversione*, l'incessante ritorno al Signore. Noi rischiamo di dimenticare che nella Scrittura la conversione è richiesta essenzialmente ai credenti, più che ai pagani. Per noi cristiani, appartenenti a chiese di antica fondazione e che viviamo in un contesto "cristiano", la conversione non è segnata da uno scarto con un "prima" non cristiano da cui ci si allontana per un "dopo" segnato da una radicale novità di vita. Pertanto per noi la conversione è un'esperienza da rinnovare quotidianamente, perché gli idoli sono sempre presenti nella nostra vita ed esercitano il loro fascino.

Ogni cristiano dovrebbe ricordare il famoso detto dei padri del deserto: «Fu chiesto a un anziano: 'Abba, che cosa fate qui nel deserto?' Rispose: 'Noi cadiamo e ci rialziamo, cadiamo e ci rialziamo, cadiamo ancora e ci rialziamo ancora'». Sì, la vita del cristiano dev'essere vita di conversione in atto, un continuo cedere alla grazia che ci attira, per accogliere la riconciliazione che il Signore ci offre, con un'iniziativa assolutamente unilaterale. E può essere utile indicare alcuni idoli che affliggono l'attuale fase della vita ecclesiale:

- la *fretta*, che non permette di ascoltare il Signore e di vivere il pentimento, affannati come siamo alla rincorsa di vecchi e nuovi progetti;
- la *visibilità*, che spesso è l'unico criterio per misurare l'agire ecclesiale, dimenticando che "la nostra vita è nascosta con Cristo in Dio" (Col 3,3);
- i *vitelli d'oro*, *opera delle nostre mani*: iniziative religiose animate da buoni propositi che però impediscono di volgere lo sguardo al volto del nostro Dio, cioè di tenere lo sguardo fisso su Gesù, il Cristo Signore;
- l'*autocelebrazione ecclesiale*: una chiesa tentata di atteggiarsi a padrona nella società o di declinare il cristianesimo come religione civile.

In tal modo essa si allontana dagli affaticati e oppressi che il Gesù mite e umile di cuore chiama a sé, ed è incapace di attirare l'attenzione dei non cristiani che percorrono vie di senso, di speranza e di fraternità.

Il frutto della comunione

Frutto della riconciliazione operata da Dio in Cristo è anche la *comunione*: la chiesa come comunità riconciliata, come corpo armonicamente ordinato, in cui "non c'è più né giudeo né greco, né schiavo né libero, né maschio né femmina, perché tutti sono uno in Cristo" (Gal 3,28). Al cuore di questa

FOTO DI FRANCESCO PUGLIESE

Foresteria
del Monastero di Bose

chiesa-comunione sta l'annuncio della misericordia di Dio e della remissione dei peccati. La chiesa è chiamata a narrare con tutta la sua vita, i suoi atti, i suoi gesti e le sue parole, il perdono di Dio che opera la nostra riconciliazione, senza chiudere la remissione dei peccati in una concezione rituale, se non legalistica e devozionale. La remissione dei peccati è il dono unilaterale di Dio che ci chiede solo di riconoscerci peccatori, bisognosi della sua misericordia. Forse, l'unico vero peccato è il misconoscimento della nostra miseria, come ci ricorda Isacco di Ninive: «Beato l'uomo che conosce la sua debolezza: questa conoscenza sarà per lui fondamento e principio di tutte le cose belle e buone... Colui che conosce il proprio peccato è più grande di chi risuscita i morti».

Questa potenza di riconciliazione e di perdono che viene da Dio è vissuta dalla chiesa nell'eucaristia: il corpo e il sangue della Pasqua riconciliano ogni fedele con il Padre e i fratelli, e così fanno diventare la chiesa corpo di riconciliazione nel mondo, *koinonía* fondata su un amore che costantemente perdona. Solo dalla disponibilità ad attingere la

remissione dei peccati, massimamente nell'eucaristia, può nascere la riconciliazione anche tra fratelli e sorelle, può fiorire la comunione. E solo una chiesa riconciliata e capace di comunione può annunciare la riconciliazione in modo efficace e diffondere intorno a sé la comunione, fino ad essere lei stessa casa e scuola di comunione e di riconciliazione anche per gli uomini tutti. Fino ad essere segno e profezia del Regno universale di Dio. Non va dimenticato in effetti che la riconciliazione è dono destinato all'umanità, non solo alla chiesa e ai credenti. ■■

Il tema è approfondito nel fascicolo:

Enzo Bianchi, *Quale Chiesa sulle strade della riconciliazione?*, Qiqajon, Bose 2004 (Testi di meditazione 121), pp. 20.

Per informazioni ed eventuali ordini contattare:

EDIZIONI QIQAJON, Monastero di Bose – 13887 Magnano (BI).
Tel. 015.679.115 (ore 8,00-12,00)
Fax 015.679.49.49
e-mail: acquisti@qiqajon.it
sito web: www.qiqajon.it

di **Giacomo Bini** ex Ministro generale dei Frati Minori



TRASPARENZA E INTRAPRENDENZA
PER RINNOVARE IL CARISMA FRANCESCANO

L'ITINERARIO DI FRA' Portaparola

Presentiamo una nostra sintesi dell'intervento che il 13 novembre scorso, in occasione della convocazione dei "giovani" frati cappuccini del nord Italia (quelli usciti dalla formazione iniziale da meno di dieci anni), fr. Giacomo Bini ha tenuto presso il santuario mariano di Castelmonte nel Friuli. Missionario per quindici anni in terra africana, ex generale dei Frati Minori, fr. Giacomo vive a Palestrina con frati provenienti da varie nazioni d'Europa. Riteniamo prezioso mettere a disposizione dei lettori di MC, in questa rubrica dedicata al dialogo, i punti essenziali di quell'intervento. Ringraziamo i frati cappuccini della provincia veneta che ci hanno fornito la trascrizione completa dell'intervento.

Il vangelo non è un libro

Pace e bene! Sono contento di essere con voi, giovani religiosi francescani. Credo sia importante darvi una parola di incoraggiamento. Perché noi frati non siamo gli ultimi superstiti di una categoria speciale. In qualche Provincia ormai si dice «l'ultimo spenga la luce perché siamo alla fine». Beh, non credo davvero. Cominciamo da una frase di *Vita Consecrata*: «La vita religiosa è memoria vivente del modo di essere e di vivere di Gesù Cristo». La vita religiosa, dunque, è più trasparenza che efficienza. Ho ormai 70 anni e sono più che sicuro: quello che conta non sono le cose che facciamo, ma se rimandiamo a Qualcuno.

La nostra regola è vivere il vangelo di Gesù e il vangelo che Francesco ha avvicinato non era tanto un libro quanto una persona. Questo l'ho inteso in Africa dove ho fatto 15 anni di missione. Una vecchietta, una sera, dopo aver lavorato in un campo per aiutare a piantare i fagioli, seduta là tutta rannicchiata, ci disse: «Oggi ho capito che il vangelo non è un libro». Quando diciamo: «La nostra vita è vivere il vangelo» vuol dire che la nostra vita è

una relazione con Qualcuno. Il Dio del vangelo è un Dio che serve. Francesco è stato scioccato da questo Dio curvo a lavare i piedi. Un Dio umile, povero che viene incontro, che non aspetta ma va in cerca dalla prima pagina della Bibbia (*Adamo dove sei?* cf. Gen 3,9) fino all'ultima (*Sto alla porta e busso:* Ap 3,20).

Un Dio in ricerca, un Dio espropriato: qui è il cuore della vita francescana. Perciò Francesco si denuda in piazza ad Assisi e ama tanto un'espropriazione che è teologica e mistica, non ascetica. L'incontro con Gesù ha destabilizzato Francesco. La fede ti mette in cammino, ti mette in condizione di stabilità interiore e di destabilizzazione esteriore. Quando tu sei toccato da Dio, hai il fuoco dentro e ti metti in cammino. «Ah, ma bisogna vederci chiaro!». E invece no! Si cammina anche quando non è tutto chiaro. Abramo non è partito quando tutto era chiaro. Francesco, quando ha cominciato a riparare le chiese, non sapeva dove andava, si è lasciato condurre. Chi crede è portato dalla Parola, non porta una parola. Francesco, trovato il tesoro, con gioia vende tutto, immediatamente si espropria, vive da espropriato e vuole morire nudo sulla terra. Eloi Leclerc lo definisce «il povero che canta». La sua genialità è di aver creduto che il vangelo non è un libro di ieri, perché oggi può diventare la tua norma di vita.

Francesco ha capito quali erano le aspirazioni e le frustrazioni più profonde dell'uomo del suo tempo. Ha capito che il commercio e la nuova classe che si stava arricchendo con il denaro non erano la soluzione per fare il comune, la comunione. Anzi era proprio a rovescio, e allora ha lasciato tutto. Egli riesce a trovare le mediazioni, la lingua per avvicinare il vangelo all'uomo del suo tempo. Adesso riprendo questi tre punti per noi oggi.

Missione possibile

Ritornare con gioia a vivere il vangelo: non dite che è impossibile. Anche noi siamo stati conquistati dal Signore, almeno all'inizio. Recuperiamo quella passione, quella radicalità evangelica, che significa libertà e gioia.

E poi dobbiamo capire l'uomo di oggi. Da giovane, per punizione, mi avevano mandato in un convento di campagna. È stata la mia grazia più grande, perché ho incominciato a lavorare con i contadini. Imparando con loro a potare le viti, uno di qua e uno di là, ho cambiato anche le mie omelie. Così capii cosa potevo dire alla gente: quello che capiscono e non capiscono. Io devo avere la conoscenza in senso biblico dei due elementi: da dove a dove. Vocazione e missione sono legate e il carisma francescano è nato sulla strada. Diceva Papini: «Ma frati, Francesco vi ha voluto uccelli di bosco e voi siete diventati uccelli di gabbia». La vita francescana è nata itinerante, quindi mi chiedo sempre: «La nostra è una pastorale di attesa o di incontro?». È una pastorale di attesa, riconosciamolo. Dobbiamo accogliere, certo. Ma attenzione: non siamo monaci di clausura. La spiritualità cristiana è centrifuga prima di essere centripeta: stavano molto bene gli apostoli con Maria nel cenacolo in preghiera, ma, disgraziatamente, è arrivato lo Spirito Santo...

Infine, occorrono nuove mediazioni, nuovi linguaggi. Quando ero Ministro generale, abbiamo fatto un'inchiesta tra tutte le Province del mondo, chiedendo anche: «In questi ultimi 30/40 anni quali forme nuove di evangelizzazione sono state create nella tua Provincia?». Risposta: zero o quasi. Eppure in questi anni il mondo è cambiato parecchio...

Desbonnet ha scritto quel libro sulle nostri origini: *Dall'intuizione all'istituzione*. Io credo che oggi dobbiamo fare il cammino alla rovescia: dall'istituzione



FOTO DI FRANCESCO PUGLIESE

Frați nell'orto
del Convento
dei Cappuccini
di Cesena

all'intuizione. Cioè, oggi dovremmo far sì che l'intuizione aiuti l'istituzione a purificarsi e riaggiornarsi. C'è da fare questo cammino, ma non mi togliete l'istituzione, perché abbiamo bisogno di ambedue, abbiamo bisogno dei valori e delle strutture. Ma che cos'è primario? Per me è chiaro: primario è il valore. Oggi i valori devono aggiornare le forme, i nostri conventi, e, prima di tutto, la mia struttura personale. Enzo Bianchi dice che la crisi più grave della vita religiosa è quella di restare fuori dalla storia. La storia cammina e noi le corriamo dietro. Abbiamo il biglietto per il treno ma il treno è già partito e ci troviamo sempre con il biglietto in mano.

Occorrono nuove mediazioni di incontro per portare il vangelo all'uomo di oggi. Quali? Non lo so. Ma occorre cominciare. I grandi personaggi biblici hanno iniziato ma non hanno terminato niente. Prendete il povero Abramo: gli hanno promesso tante cose, ma non ha visto niente. Mosè non è arrivato alla terra promessa. Però se Abramo non partiva, se Mosè aspettava che tutti fossero d'accordo... Se tu non osi partire anche quando

non è tutto chiaro, non partirai mai. Il discernimento si fa nella testa, nel cuore e nella preghiera, ma si fa anche con i piedi.

Non occorre inventare altre divisioni per inventare qualcosa di nuovo, ma che ci sia un rispetto reciproco. Noi abbiamo la stessa vocazione, ma siamo unici davanti a Dio. Quindi, all'interno di un Istituto e di un Ordine, ci deve essere il rispetto della pluralità. Siamo francescani e ognuno di noi è bello così com'è. Non si copia. Altrimenti voi tagliate la testa a uno o i piedi a un altro per metterli entrambi nella stessa forma. Eh, no! Ognuno di noi è una parola viva nelle mani e nel cuore di Dio. Una Provincia è bella quando ha più realtà diverse, dove c'è una fraternità che lavora con gli ultimi, una fraternità contemplativa, un'altra in un santuario, un'altra in una parrocchia, un'esperienza itinerante; allora una Provincia vive perché, pur continuando le esperienze importanti che ha, sa reinventarsi. Kitter Lippert, gesuita, dice: «Il grande apporto del francescanesimo alla chiesa e all'umanità è il rispetto della persona singola». Ed è vero! È chiaro che dobbiamo con-



ciliare questo con la fraternità. E qui è drammatico, ma non impossibile: non siamo dei separati in casa.

Il cuore fuori di sé

Concludo con qualche sfida che io metterei subito sotto il titolo di “itineranza”. La prima itineranza per me è una fraternità estatica, che ha il centro fuori di sé: in Dio (teocentrica) e nel mondo (una fraternità aperta al mondo). Molte crisi dei frati io le ho risolte prendendoli per mano e portandoli fuori. Più vi chiudete e più soffrite; una fraternità più si chiude e più soffre.

La seconda itineranza è la sfida della missione. La *Redemptoris Missio* di Giovanni Paolo II dice che «la missione è la misura della nostra fede». Vi ho detto che la prima itineranza era la fede e Giovanni Paolo II dice che la missione è la misura esatta della nostra fede. E ancora: «Nella storia della Chiesa la spinta missionaria è sempre stata segno di vitalità».

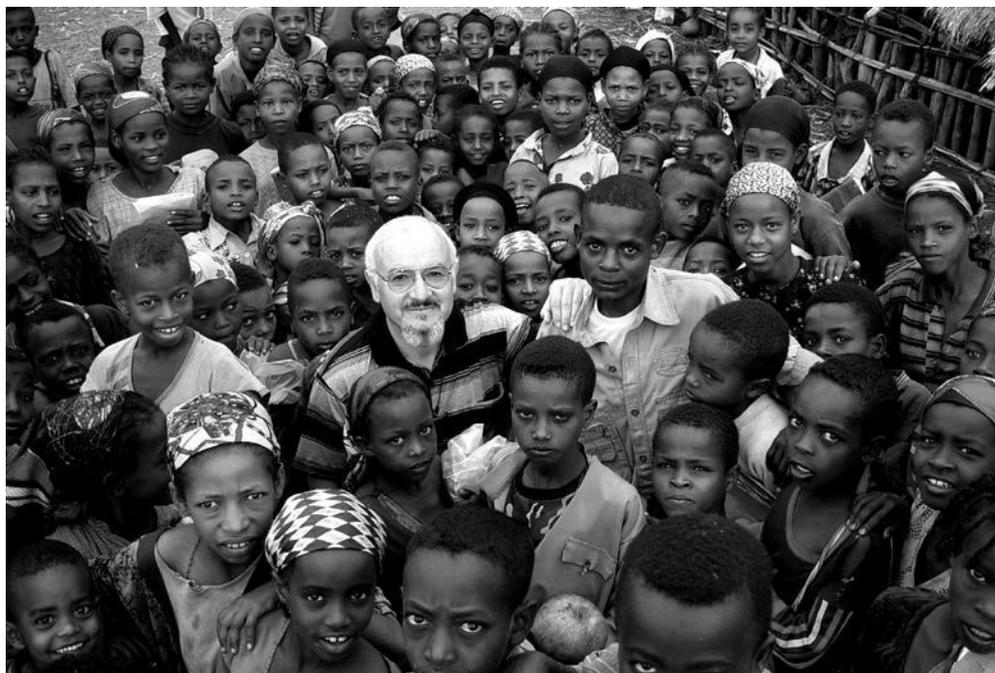
La terza itineranza è vivere senza nulla di proprio. Chiedetevi: «Se mi si toglie questo e quest’altro, sto male, oppure sento che è relativo perché l’importante l’ho con me?». Ogni volta

che ci impossessiamo di qualche cosa, del convento, del lavoro, di tutto quello che volete, allora non siamo più frati minori. Ricordiamoci: la gente ci vuol bene e molto, ma non vi attaccate per favore. Mi ricordo di aver letto in un libro: «Ogni amante terreno è sempre il penultimo per noi». È bello l’amore. Amate, ma non vi fermate; se vi attaccate, vi impoverite. Per me la vita itinerante è proprio questo: vivere senza nulla di proprio, ma bene impegnati nel mondo, vivendo la povertà come libertà, la castità come liberazione delle capacità di amare che abbiamo.

L’ultima itineranza è la sfida della fede e della vocazione. Parlando ai frati, cominciavo con questa esclamazione e desiderio: «E se ricominciassimo a credere!». Io credo che noi dobbiamo riprendere in mano la fede e la vocazione. E la fede è ricerca, come quella di Abramo, come quella dei santi. È un cammino che va avanti. E così la vocazione. Non hai la vocazione perché hai fatto la professione solenne. Hai la vocazione perché la vivi oggi con gioia e con entusiasmo. Il vero grande desiderio è la ricerca di Dio. Non ce n’è un altro per noi. ■■

Cattedrale di Aquileia

intervista a **padre Marco Busni**
superiore del Dawro Konta
a cura di **Saverio Orselli**
collaboratore dell'Animazione
missionaria



Padre Marco Busni
in Dawro Konta

FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Nient'altro che RINGRAZIARE

IL MISSIONARIO SA APPREZZARE L'INCONTRO IN SEMPLICITÀ CON TUTTI

*I*ntervistare padre Marco Busni, missionario in Dawro Konta, non è la cosa più facile che possa capitare. Sembra avere una sorta di allergia da registratore. Solo dopo averlo spento gli sono venuti in mente alcuni aneddoti particolarmente importanti, che raccontano la sua passione per l'Etiopia in cui ha scelto di vivere. Per parlare, cerchiamo nel convento di Imola una saletta silenziosa, lontana dal trambusto della pulizia del Mercatino del Campo di lavoro giunto ancora una volta alle giornate conclusive. Ci conosciamo da una vita, ma gli chiedo ugualmente di presentarsi, come fossi un estraneo.

Sono nato a Cesena nel 1952 e sono stato ordinato sacerdote nel 1980 a Bologna. Da sette anni vivo missionario in Dawro Konta. Sebbene partito da pochi anni, la mia vocazione missionaria nasce da lontano. Avevo già tante volte pensato di partire, ma l'intensa attività nella grande parrocchia di Faenza, dove sono rimasto diciotto anni come vice parroco, mi aveva frenato: in fondo già questa poteva essere considerata una terra di missione. Poi, dopo alcuni viaggi-esperienza nel Kambatta e dopo la morte dei genitori tra il 1998 e il 1999, chiesi consiglio al

mio padre spirituale di allora, padre Guglielmo Gattiani, che mi incoraggiò e partii nell'aprile 2001.

Visto che sei partito non più giovane, è stato molto difficile adattarsi a una vita tanto diversa da quella che facevi prima?

I primi tempi in particolare sono stati duri, anche perché il mio arrivo è coinciso con il ritorno di padre Marcello in Italia e quindi mi sono trovato solo con padre Cassiano. Già l'arrivo fu di quelli che non si dimenticano. C'erano stati dei disordini studenteschi e duri scontri con i militari. All'aeroporto erano venuti a prendermi con il fuoristrada Cassiano e Gabriele. Sulla strada del ritorno, subito fuori Addis Abeba, fummo bloccati da un folto gruppo di studenti molto agitati che sembravano intenzionati a menare le mani e non solo. Ci dissero con violenza che in città erano stati uccisi dei loro compagni e solo l'abito da frate che indossava padre Gabriele convinse i giovani a lasciarci proseguire il cammino. Ci lasciarono andare, ma al momento di partire un ragazzo strappò il cappello a Cassiano che era alla guida del fuoristrada. Ricordo che poco dopo, ormai lontani da quegli scontri, egli liquidò quel gesto con un "meglio il cappello che la testa". Arrivato nel Dawro Konta, ricordo che rimasi colpito dal panorama bellissimo e dal contatto con la gente estremamente disponibile. Avevo due catechisti che mi aiutavano a dialogare con la gente nella visita delle capanne e per capire le esigenze delle varie famiglie. E lì ho potuto conoscere la grande fede di quelle persone e riscoprire attraverso i loro gesti, semplici e umili, il valore del mettersi in ginocchio in un atto di massima fiducia.

Una caratteristica fondamentale della presenza francescana – e cappuccina in particolare – è la fraternità: come viene

vissuta in terra di missione? Esiste la possibilità di dialogare e di vivere la comunione fraterna tra i missionari?

In questo momento, nel Dawro Konta, abbiamo una stazione missionaria a Gassa Chare dove si trovano Renzo e Adriano, assieme a un cappuccino etiope e a Pacifico, un missionario delle Marche: insieme vivono in fraternità, in quello che qui potremmo chiamare un piccolo convento. Ognuno di loro ha il compito di servire alcune Cappelle lontane che raggiungono periodicamente da Gassa Chare, dove ritornano finito il servizio che non è certo solo di tipo spirituale. Padre Raffaello vive a Duga, una zona particolarmente povera che rimane isolata per molti mesi all'anno a causa delle piogge che distruggono le strade in terra battuta, rendendole impraticabili. È lì che sorgerà il nuovo dispensario ed è lì che, fra qualche mese, si trasferirà l'Ancella dei poveri Carla Ferrari, che fa l'infermiera in missione da più di trent'anni. Quella è una zona talmente povera e priva di servizi che, in caso di gravi malattie, i malati vengono trasportati su barelle portate a spalla dai parenti per qualcosa come diciassette chilometri, la distanza dalla più vicina struttura sanitaria, presente a Gassa Chare. E, naturalmente, altri diciassette per tornare a Duga, sempre a piedi. Questa piccola clinica sarà un dono immenso per quella gente e per quella missione, tanto isolata. La terza stazione missionaria è quella di Baccio, dove vivo con Gabriele. Ogni mese ci ritroviamo a Gassa Chare tutti insieme, noi missionari, per un incontro fraterno nel quale parliamo dei problemi che incontriamo e ci consigliamo su come affrontarli. Mangiamo insieme, preghiamo insieme, ci confrontiamo, poi ognuno ritorna alla propria stazione e alle proprie attività.

Certo la vita in missione è molto diversa da quella che facciamo qui. A Baccio, ad esempio, per avere la luce



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Padre Marco Busni si trova bene con i ragazzi anche in Dawro Konta

abbiamo un generatore che funziona la sera per due ore, dalle sette alle nove e, visto che fa buio presto, una volta spento, la sola cosa che si può fare è andare a dormire, accompagnati dalla lettura, al lume di una candela, di un buon libro. O, perché no? - e qui arrossisce - di un bel fumetto, come Tex Willer, di cui sono appassionato.

Tu attualmente ricopri il ruolo di Superiore della missione?

Sì, ho questo compito, non per meriti particolari, ma perché non lo voleva fare nessuno. La vita in missione, con i tanti problemi che presenta sia di tipo economico che spirituale, non è facile e ogni missionario cerca di impostarla nel modo che ritiene più opportuno. E la strada che porta alla fraternità non è priva di ostacoli. Per questo, per quanto mi è possibile, cer-

co di mediare in modo pacifico tra le diverse impostazioni e i vari pareri.

La gente comprende che, per quanto dilatata dalle distanze, la vostra è una fraternità?

Sono convinto che se ne renda conto, prima di tutto per il fatto che ci vogliamo bene. Poi ci vedono parlare insieme, confrontarci, senza mai presentarci divisi. Anche quando c'è discussione, nessuno di noi si sogna di parlare male dei confratelli con cui ha difficoltà; c'è davvero lo sforzo di vivere da fratelli.

In questa fraternità missionaria che ruolo hanno i catechisti? Prendono parte ai vostri incontri?

No, non partecipano agli incontri della fraternità. Ma quello dei catechisti è un ruolo fondamentale, perché sono il vero tramite tra noi e la comunità locale. Sono loro che conoscono la gente ed è grazie al loro lavoro che possiamo portare aiuto. Ad esempio, il responsabile dei nostri catechisti a Baccio è anche il capo del "Comitato" della chiesa. Ogni stazione ha un Comitato - formato da otto o nove persone scelte insieme dai missionari, dai catechisti e dai fedeli - che ha una funzione molto importante. Come missionari, infatti, noi non distribuiamo nulla. È il Comitato che accoglie le richieste, le valuta e seleziona, fino a presentarle per ricevere l'aiuto necessario. Questo avviene in modo particolare in occasione delle grandi feste - la festa della Croce, Natale, Pasqua - quando il Comitato incontra i missionari e presenta la situazione della chiesa locale e le necessità particolari, che possono essere l'aiuto a una famiglia colpita dall'incendio della capanna o il sostegno per affrontare una grave malattia. Quello che conta è che è sempre il Comitato a decidere il tipo di aiuto. I catechisti e il Comitato sono il grande sostegno dei missionari: senza

di loro sarebbe tutto molto difficile. E la realtà non è certo facile. Solo pochi giorni prima di venire in l'Italia mi è capitato di dover trasportare all'ospedale più vicino, caricata sul cassone del pick-up della missione, una povera donna in attesa, in pieno travaglio e col bambino in una posizione impossibile per farlo nascere nel villaggio. Difficile raccontare cosa sono settanta chilometri di buche, con le grida della madre e la speranza di arrivare in tempo. E la consolazione di avere salvato almeno la donna e averla restituita agli altri figli.

Da qualche anno tu e padre Renzo siete i missionari di riferimento dei Campi di lavoro che si svolgono a fine agosto nel convento di Imola. Come giudichi questa esperienza?

Ne sono entusiasta e la ripeto con gioia ogni volta che ritorno dal Dawro Konta. Ho incontrato più di cento giovani che hanno lavorato davvero tanto e ho ammirato la pazienza di padre Ivano nel portare avanti questo lavoro di comunità e comunione insieme, tra noi frati e i ragazzi. Il fatto stesso di esserci lì per offrire il proprio tempo volontariamente è già di per sé molto positivo.

In missione arriva l'eco del Campo?

Naturalmente, appena torniamo giù raccontiamo come è andato sia dal punto di vista della raccolta che da quello dell'attività insieme. Il Campo di lavoro è molto importante per noi. Quest'anno avrò da raccontare anche del Campo nel Montefeltro, al quale ho partecipato con Ivano. Dopo tanti Campi dedicati alla raccolta per l'Etiopia, quest'anno abbiamo lavorato per raccogliere aiuti da inviare in Colombia, per costruire una casa di accoglienza per bambini di strada abbandonati.

Anche se sono pochi anni che vivi in missione, che effetto ti fa la nostra

realtà, ritrovata in occasione dei periodi di riposo?

Sono alla fine di un Campo in cui tanta gente ha lavorato con entusiasmo, altra ne avevo incontrata prima, e sempre disponibile alla solidarietà. Forse sarò ingenuo, ma soprattutto ottimista: a me sembra che la gente sia generosa. E non solo quelli che vengono a lavorare, ma anche quelli che portano gli oggetti da vendere. Come missionario non posso fare altro che ringraziare.

**Padre Marco Busni
al Campo di lavoro
di Imola nel 2007**

FOTO ARCHIVIO MISSIONI



DOPPIOCLICK

a cura di
Barbara Bonfiglioli
della Redazione di MC

☞ **Vi presento una donna:
Aung San Suu Kyi**

La cronaca recente ha parlato dell'ex Birmania e delle manifestazioni pacifiche dei monaci buddisti contro il regime dittatoriale. I loro cortei hanno fatto tappa presso l'abitazione dove, ormai dal 1990, è confinata una donna, Aung San Suu Kyi. Sin da giovane si impose nella scena nazionale del suo paese, devastato da una pesante dittatura militare, come una leader del movimento nonviolento, tanto da meritare i premi Rafto e Sakharov, prima di essere insignita del premio Nobel per la pace nel 1991. Usò i soldi del premio per costituire un sistema sanitario e di istruzione a favore del popolo birmano.

Nel 1990 riportò una schiacciante vittoria alle politiche, diventando Primo Ministro, ma i militari presero il potere con la forza. In tutto il mondo Aung San Suu Kyi è diventata un'icona della nonviolenza e pace, tanto che numerosi cantanti e gruppi musicali, tra cui Damien Rice, gli U2, i R.E.M. e i Coldplay, le hanno dedicato brani musicali per sostenere la sua causa; nel 2003 le fu assegnato l'European Mtv Music Award, e alcune prestigiose Università in Europa e in America vogliono assegnarle delle lauree Honoris causa, per il suo grande impegno civile, e per la difesa dei diritti umani e della pace.

Molto interessanti i suoi libri, *Liberi dalla paura*, e *Lettere dalla mia Birmania*.

www.dassk.com/index.php

Aung San Suu Kyi



☞ **L'Algeria riparte dalle donne:
Saida da pastorella analfabeta
a "pastora" per le altre donne**

Suor Rosanna è missionaria francescana di Maria, 23 anni passati a fianco delle genti berbere. A Chechar, 200 km a sud di Constantina, conosce Saida prima di 9 figli che non va a scuola ma che già da nove anni si occupa del gregge del padre. Saida di tanto in tanto riesce a lasciare il gregge e frequenta il centro che le suore hanno aperto, dove si studia e si insegna taglio, cucito, maglieria, lavori semplici, che permettono alle donne di acquisire un po' di conoscenze e di guadagnare qualcosa per mantenere la famiglia. Saida impara rapidamente a leggere e a scrivere, così come a ricamare, e, dopo una formazione di due anni, ottiene un diploma comunale. Frequenta uno stage in città e intanto lavora per mantenere tutti i suoi fratelli, perché il papà se n'è andato e la mamma non ha un lavoro. Ora dirige una scuola professionale. Come lei, molte altre ragazze hanno imparato un lavoro, che permette alle loro famiglie di sopravvivere. Suor Rosanna le ha riunite all'interno di un'associazione, che è riuscita a creare in un contesto dove non esisteva niente del genere: qui le donne possono riunirsi, imparare a leggere e scrivere e seguire una formazione professionale.

edicola.avvenire.it/ee/avvenire



☞ **Sulle strade del mondo
a fianco di chi si sente una nullità**

Don Oreste è tornato alla casa del Padre, direbbero i teologi; la gente semplice se lo vede lassù in cielo che si sta mettendo d'accordo col Padreterno su quel che può fare. Chi lo ha conosciuto lo ricorda con la sua vecchia tonaca lisa di 'prete da marciapiede', con il suo sorriso. Fin da piccolo decise che nel suo sacerdozio avrebbe scelto di essere al fianco di chi si sente una nullità perchè per lui Dio *sono* i più deboli. E la sua vita è stata densa di azioni, non solo di parole. Lo sa bene chi è sceso in strada con lui, nei luoghi delle «trasgressioni» più umilianti per gli esseri umani. Lo sanno bene quelle ragazze "coperte quasi soltanto di freddo", con le quali parlava per ore, alle quali regalava rosari e due numeri: quello fisso della comunità e il suo cellulare, perché se avevano bisogno, lo dovevano trovare. Ha gli occhi chiusi, adesso, ma sorride perché sa che chiunque può ancora incontrarli: guardate dentro quelli delle donne e degli uomini ai quali ha dato l'Amore, il suo e quello di Dio.

www.apg23.org

Don Oreste Benzi



☞ **Agli ordini, generale Madina!**

A Mogadiscio tutti la conoscevano come il "generale Madina", un appellativo che Madina Mohamud Ilmi aveva conquistato difendendo i diritti dei più deboli di Mogadiscio. Madina era madre di nove figli, 50 anni inoltrati, operatrice umanitaria nota a tutti in Somalia per il suo strenuo impegno nella ricerca della pace e soprattutto per l'incessante aiuto ai più deboli. È rimasta uccisa a Mogadiscio da una pallottola vagante il 16 novembre scorso; stava distribuendo acqua e cibo alle famiglie di sfollati di Mogadiscio sul suo 'campo di battaglia'. "Difendere i gruppi vulnerabili come gli sfollati e cercare una pace duratura in Somalia era la sua vocazione" si legge nella nota dell'Onu che ricorda anche l'impegno per lo smantellamento dei check-points gestiti dalle milizie che infestano il paese e per la riforma delle milizie armate. Essere un operatore umanitario oggi in Somalia vuol dire essere un eroe; e sicuramente la Somalia ha perso una delle sue eroine. Come ha denunciato anche Benedetto XVI, la situazione umanitaria della Somalia, specialmente a Mogadiscio è sempre più afflitta dall'insicurezza sociale e dalla povertà. È difficile intervenire in una realtà complicata come quella somala, ma la comunità internazionale deve prendersi le proprie responsabilità e venire in soccorso di una popolazione allo stremo.

Il "generale Madina"





FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

di Paolo Berti
guardiano del convento

I Cappuccini a Porretta Terme

FRATI DEL POPOLO IN SPIRITO DI PACE

La storia

La presenza dei Cappuccini risale ad una donazione di terreno, firmata il 23 luglio 1857 da parte dei fratelli Francesco e Alfonso Nanni Costa. Il terreno donato non faceva parte del territorio parrocchiale di Porretta Terme, ma di quello della parrocchia di Capugnano. I Cappuccini vennero chiamati come elemento di guida per la gioventù, e per un irraggiamento di testimonianza francescana, augurabile in una città che conosceva grande affluenza e incontri con personalità di spicco. Il convento dei Cappuccini aveva attorno a sé ampi spazi di verde, ma era destinato nel futuro ad essere raggiunto dall'edilizia in espansione.

La posa della prima pietra avvenne il 25 luglio 1859 ad opera del card. Michele Viale Prelà, Arcivescovo di Bologna. La chiesa venne dedicata all'Immacolata Concezione. Parteciparono alla posa della prima pietra anche i cardinali Giuseppe Milesi Pironi Ferretti, Legato di Bologna, e Luigi Vannicelli Casoni, Arcivescovo di Ferrara, presenti a Porretta per le cure termali. Ma anche il card. Gustavo de' Principi d'Hohenlohe, elemosiniere segreto di Pio IX e frequentatore di Porretta Terme, nonché amico della famiglia Nanni Costa, ebbe in simpatia la costruzione del convento. Appena si ebbe un minimo di edificio, fu fatta una cappella nello scantinato del convento e si cominciò il 2 luglio 1863 a celebrarvi la Messa. La costruzione del convento e della chiesa subirono un arresto per il decreto di soppressione degli Ordini religiosi da parte dello Stato italiano entrato in vigore il 31 dicembre 1866. A Porretta, lo Stato non poté incamerare il convento perché la proprietà era dei Nanni Costa. I frati sacerdoti dovettero lasciare il saio per indossare l'abito talare e funzionarono come custodi

della chiesa; i fratelli laici indossarono abiti borghesi.

Superato quel triste momento, i lavori della chiesa vennero terminati nel 1878 e quelli del convento nel 1882. I frati diedero subito prova di capacità culturale. La bella chiesa venne progettata nel 1858 da un frate cappuccino, padre Filippo Maria Fortini da Cento. Per i quadri della chiesa venne interessato il pittore svizzero Melchior Paul von Deschwanden (1811-1881). Il pregevole pittore, di linea neoclassica con forte sensibilità cromatica e dolcezza di sfumature, presenta la capacità di fissare l'interiore ricchezza spirituale dei personaggi. Lo si vede benissimo nel quadro della Beata Vergine delle Grazie, che gli venne commissionato dalla famiglia dei Nanni Costa per essere poi donato alla chiesa dei cappuccini nel 1865. Il quadro dell'Immacolata Concezione dell'altare maggiore venne dipinto da Melchior Paul a Stans, città capitale del Canton Nidvaldo in Svizzera. Il quadro venne spedito e i frati lo poterono avere nel 1872. Il pittore svizzero dipinse pure un quadro sulla Sacra Famiglia, che si trova sotto il rosone della facciata della chiesa. La presenza dei Cappuccini venne sempre stimata da tutta la vallata dell'Alto Reno, e la chiesa divenne un punto costantemente attivo per il Sacramento della Riconciliazione.

Non sono mancate personalità di frati fortemente inserite nella realtà porrettana, come padre Adeodato Cristoforoni (1912-1976), padre Emanuele Grassi (1912-2002) e padre Corrado Corazza che recentemente ha lasciato la terra per il cielo (1930-2007). Essi sono stati promotori di un incontro con la città fondato su di un rapporto di simpatia, per poi giungere ad una proposta di fede. Oggi è del tutto normale per la popolazione vedere i frati passeggiare nelle sere d'estate lungo il Reno o in Piazza, per un contatto di

letizia francescana, in una presentazione di identità senza equivoci.

Significato della nostra presenza

Il compito principale della presenza dei Cappuccini a Porretta è attualmente riferito al sacramento della Riconciliazione, ma il territorio si presta anche ad un irraggiamento nelle famiglie della montagna, come venne praticato da padre Emanuele Grassi. La celebrazione eucaristica è sempre dignitosa. I frati sono molto graditi nella cittadina e l'accordo con il parroco è addirittura esemplare. Con tutto ciò, tanto c'è da fare: la maggior parte dei giovani non è avvicinata, al presente si lavora solo con quelli che provengono da famiglie di solida fede. Buoni i rapporti con l'amministrazione comunale. Momento liturgico e di grande aggregazione è la festa di S. Antonio di Padova. Sembra che tutta la zona si riversi al convento. Ma anche normalmente sono molti i fedeli che vengono da noi dalle parrocchie vicine. Col clero del vicariato i rapporti sono ottimi e ispirati ad un pronto servizio ogni qualvolta ci viene richiesto. Certo la gente ci vuole vedere Cappuccini fino in fondo, e qui ognuno ha certamente da fare un cammino di fronte ad esempi come quelli di padre Raffaele Spallanzani e padre Guglielmo Gattiani.

La fraternità, composta da tre frati, vive nel vincolo della pace. Padre Gianni Golinelli attende all'OFS e alla custodia della chiesa. Padre Paolo Berti svolge il suo compito di guardiano e di economo, e continua a predicare, per quanto glielo permette il nuovo ufficio assegnatogli dopo il decesso di padre Corrado Corazza. Padre Nazzareno Zanni è parroco di due mini parrocchie dei dintorni. La recita delle ore (lodi e vespri) è fatta con il popolo, prima della celebrazione eucaristica. Nel coro è stato messo un taberna-

*Nella pagina a fianco:
(da sinistra):
Paolo Berti e
Gianni Golinelli
della Fraternità
di Porretta Terme*

colo con adorazione tutto il giorno. L'affetto della gente si manifesta anche nel sostenere economicamente la fraternità dei cappuccini. Cosa che viene toccata con mano in modo molto concreto quando il guardiano del convento, sotto le feste, passa per la questua presso i benefattori della montagna: formaggio, prosciutto, patate.

In febbraio continua il carnevale per i bambini istituito da padre Emanuele Grassi: tutti si adoperano a portare dolci e c'è un gruppetto che si offre sempre per essere l'animatore dei giochi delle mascherine. I frati si

mettono anche loro a servire di dolci i piccoli e i grandi, e non esitano neppure a mettersi in testa una parrucca carnevalesca. Piace alla gente sentirci "frati del popolo". ■■

**Per contattare
il convento di Porretta Terme:**

Convento Cappuccini
Largo Emanuele Grassi, 1
40046 Porretta Terme (BO)
Tel. 0534.22196 - fax 0534.26448
www.perfettaetizia.it
(sito a cura di padre Paolo Berti)



Facciata della chiesa
dei Cappuccini a
Porretta Terme

INAUGURAZIONE DELLA BIBLIOTECA E DEL MUSEO A REGGIO EMILIA

ARCHITETTURE DI SORELLA *arte*



FOTO DI PIETRO PARMIGGIANI

di **Mariano Bigi**
francescano
secolare, studioso
di storia locale,
docente alla Scuola
biblico-francescana

Rinnovato interesse

La rinnovata attenzione che sia lo Stato che la Chiesa, anche con la sottoscrizione di appositi accordi, dedicano ai beni culturali e l'interesse che in merito coinvolge cerchi sempre più ampi di persone costituiscono senza dubbio un valido antidoto al pericolo, oggi più che mai incombente, del degrado e della dissipazione culturale.

Gli archivi, le biblioteche e i musei non vengono più considerati come semplici depositi, magari un poco polverosi, di reperti del passato, ma come centri vitali e attivi di cultura e come luogo di confronto e di interazione fra le tradizioni, intese nel senso proprio e più alto, e le attese sempre più inquiete e incalzanti della vita moderna.

Anche i Frati Cappuccini dell'Emilia-Romagna, dopo la riunificazione delle due Province religiose di Bologna e di Parma (29 marzo 2005), si sono

posti il problema di come procedere non tanto e solo ad una raccolta materiale e geografica di un vasto materiale documentario, librario ed artistico, giacente nei venti conventi della regione, quanto ad un suo moderno e razionale ordinamento che non solo ne consentisse una fruizione più vasta, ma favorisse il dialogo culturale, anche con i non credenti, e potesse diventare un modo nuovo e aperto a tutti di diffusione della fede cristiana e della spiritualità francescana.

È stato pertanto impostato un programma così sintetizzato nelle parole del Ministro provinciale, Paolo Grasselli, e del Presidente della Commissione per i beni culturali, Dino Dozzi: "Due musei (a Faenza e a Reggio Emilia), due biblioteche (a Bologna e a Reggio Emilia), un archivio (a Bologna): questo il progetto globale e unitario che i cappuccini dell'Emilia-Romagna hanno elaborato".

Reggio Emilia, Cinema
Cristallo, 15 dicembre:
inaugurazione della
biblioteca e del museo



FOTO DI PIETRO PARMIGGIANI

Una sala del Museo dedicata a "Fra' Stefano da Carpi"

Una prima importante parte di questo progetto - comprendente la Biblioteca e il Museo di Reggio Emilia - è stato inaugurato sabato 15 dicembre, alla presenza di un pubblico folto ed attento, forse anche sorpreso per la inaspettata ricchezza dell'offerta culturale che veniva presentata e per la modernità raffinata della presentazione; alla illustrazione della consistenza e dell'ordinamento sia della biblioteca che del museo è seguita la visita dei locali che, ad est e a ovest del complesso della chiesa e del convento, ospitano le due istituzioni.

Nel corso della seduta inaugurale, oltre alle parole di saluto e di introduzione del Ministro provinciale, si sono succeduti alcuni interventi che costituiscono anche la prima parte del catalogo, intitolato *I Cappuccini e il libro*, a cura di Stefano Maria Cavazzoni e Nadia Calzolari, realizzato con nitore ed eleganza tipografica.

Stime di consistenza

Carlo Muratori, attuale direttore della Biblioteca provinciale nelle due sezioni di Bologna e di Reggio, ha illustrato l'origine e le vicende della sede

reggiana, sottolineando l'opera dei suoi predecessori: padre Michelangelo Bazzali (+2000) che ne studiò la prima sistemazione moderna e, dopo le difficoltà del periodo bellico, ne riprese il progetto; padre Pancrazio Osvaldo Ferretti (+2006), direttore dal 1961 al 1997, che "coadiuvato da un'équipe di collaboratori riuscirà ad aggiornare la biblioteca e a portarla a livelli bibliotecnomici moderni"; padre Raffaele Russo, al quale si deve il merito della nuova strutturazione nei locali del convento che la ospita, nonché del faticoso trasloco, durato sei mesi, e della ricollocazione dei volumi nella nuova modernissima scaffalatura; senza trascurare, con l'acquisto di 5000 nuovi volumi e l'accesso di donazioni da parte di enti culturali e di privati, l'aggiornamento dei maggiori fondi di francescanesimo, storia locale, filosofia (soprattutto rosminiana), letteratura ed arte.

"La Biblioteca di Reggio Emilia - scrive Carlo Muratori - ha una consistenza stimata in circa 150.000 volumi di cui: 500 edizioni bodoniane, 20.000 edizioni del sec. XVIII, 40.000 edizioni del sec. XIX e 88.000 dei secoli XX

e XXI”; le opere dei secoli XVI e XVII sono state invece tutte raccolte nella sede di Bologna.

Al prof. Giorgio Montecchi, dell’Università di Milano, si deve una sostanziosa ricostruzione storica, a partire dalle origini (1528-1529), del rapporto tra i Cappuccini e il libro: dalla sola presenza, nelle modestissime biblioteche delle origini, dei volumi dedicati alla Sacra Scrittura e ad “altri devoti autori”, pur nel costante rispetto delle esigenze di semplicità e povertà, ci si è allargati ad altre discipline, per provvedere alla formazione dei giovani frati e alla sempre più diffusa e impegnativa attività apostolica della predicazione sia popolare che colta.

Il prof. Montecchi ha anche ricostruito gli aspetti più significativi delle vicende delle biblioteche cappuccine dell’Emilia-Romagna, perdurate nel tempo, nonostante l’alleggerimento operato sulla loro consistenza dalle soppressioni dell’Ottocento; ha pure ricordato, forse e significativamente per la prima volta, l’opera di educazione ed evangelizzazione popolare svolta dalle biblioteche circolanti, nate e gestite con gradimento degli utenti, dall’allora Terz’Ordine (oggi Ordine Franciscano Secolare) presso quasi tutti i conventi cappuccini dell’Emilia-Romagna, a partire dalla fine dell’Ottocento fino agli anni sessanta del secolo scorso.

Stime di valori

“I musei ecclesiastici devono essere organizzati in modo da poter comunicare il sacro, il bello, l’antico e il nuovo”: partendo da questa premessa Luca Temolo Dall’Igna, che ha diretto la nuova e radicale sistemazione del Museo cappuccino di Reggio, ha illustrato i criteri seguiti nell’ordinamento museale, tendenti a favorire la riflessione del visitatore davanti alle opere, sia di maggiore che di minore valore, che

gli vengono offerte, con le più moderne tecniche di esposizione e di conservazione dei materiali raccolti.

In particolare va messo in rilievo il criterio di “attuare un’esposizione di tipo a rotazione” che permetterà di associare la fruibilità continuata di numerose opere pittoriche (al secondo piano dell’edificio) con quella dell’eccezionale ricchezza di altri oggetti, provenienti, ad esempio, dalle raccolte missionarie, in sinergia anche con l’istituzione parallela e complementare della biblioteca: come dimostra l’esposizione di frontespizi di opere rare allestita nell’occasione di questa inaugurazione.

Nel merito delle opere raccolte nel Museo è entrato il dottor Angelo Mazza, della Soprintendenza per il patrimonio storico, artistico ed etnoantropologico di Modena e Reggio, che per anni ha seguito, con competenza di storico dell’arte e spirito di frater-

Padre Aurelio Rossi
e Giorgio Montecchi

FOTO DI PIETRO PARMIGGIANI



na amicizia, la formazione del patrimonio museale cappuccino reggiano. Ha sottolineato il progressivo arricchimento dei materiali raccolti: dall'intuizione di padre Domenico Manfredini di Montecuccolo, dopo il 1927, nell'ordinare gli oggetti d'arte, ma anche le curiosità naturalistiche e scientifiche, provenienti dalle missioni di Turchia e d'Africa, attraverso le testimonianze - calici e paramenti sacri dimessi - dei mutamenti intervenuti nella liturgia, e quelle della pietà popolare, come le corone del Rosario e gli Agnusdei, fino alla pinacoteca, ricca di opere particolarmente significative.

Il nucleo maggiore è quello costituito dalle opere di pittori cappuccini: a partire da Cosimo Piazza da Castelfranco (1565-1620), "pittore di fortune europee", attraverso la numerosa produzione di Stefano Solieri da Carpi (1710-1796), "al quale gli studi di padre Raffaele Russo hanno restituito il pertinente apprezzamento critico e che risulta essere l'autore che meglio

caratterizza la pinacoteca: personalità artistica fra le più bizzarre del secolo per l'ingenuità delle espressioni, l'arguzia delle soluzioni inventive e la sensibilità ammiccante di una cordiale verve narrativa"; fino ai due cappuccini reggiani del Novecento: Paolo Mussini (+1918) e Angelico Bertini da Villarotta (+1987); ma non mancano opere di autori laici, come il bolognese Camillo Procaccino e il reggiano Carlo Desani, ambedue del secolo XVII, nonché una raccolta di paesaggi e nature morte, donata in anni recenti dalla famiglia reggiana Del Rio.

Patrimonio di cultura e spiritualità

A conclusione della manifestazione è intervenuto, non senza un filo di palese commozione, l'ottantaduenne padre Aurelio Rossi, che per quarant'anni ha infaticabilmente raccolto, ordinato e custodito larga parte degli oggetti del Museo e che ha ricordato e ringraziato quanti, viventi e scomparsi, lo hanno aiutato e incoraggiato in questa ori-

Sala di consultazione
della Biblioteca
di Reggio Emilia



FOTO DI PIETRO PARMIGGIANI



FOTO DI PIETRO PARMIGGIANI

ginale e benemerita riedizione della tradizionale “cerca” cappuccina.

La *mostra dei frontespizi* di opere dei secoli XVII e XVIII, allestita in contemporanea all'inaugurazione, viene illustrata nella seconda parte del già citato catalogo, da numerose e belle riproduzioni, accompagnate da una serie di brevi e sostanziosi contributi relativi alle materie dei volumi da cui i frontespizi sono stati tratti: teologia e filosofia, retorica ed omiletica, architettura e scienze, storia e missioni, a testimonianza della molteplicità e della varietà degli interessi e dell'impegno culturale dei cappuccini emiliano-romagnoli.

Il prof. Franco Caroselli, che già in passato ha dato contributi notevoli sui beni artistici dei cappuccini, in particolare sui tabernacoli lignei delle loro chiese, ha aperto questa seconda parte del catalogo con una succosa presentazione sul valore e la struttura del frontespizio, vera e propria “carta d'identità del libro”, e l'ha conclusa con l'illustrazione dell'*Index generalis Bibliothecae Regii Cappucinatorum* del 1792 e con un simpatico cenno all'arte della rilegatura per meglio conservare i volumi, praticata nei conventi con tanta perizia e pazienza da dare il nome di “alla cappuccina” ad un particolare tipo di legatura in pelle.

A chi scrive queste note ha fatto particolarmente piacere sentire più

volte citare, durante la presentazione, quasi come un ideale punto di riferimento, il nome del cappuccino svizzero padre Giovanni Pozzi (+2002): educato alla scuola “laica” di Gianfranco Contini, critico letterario di finezza pressoché unica, professore di letteratura italiana a Friburgo, nel silenzio della bella biblioteca del convento di Lugano, da lui ordinata, fu appassionato e “strepitoso” (così lo definì monsignor Gianfranco Ravasi) lettore delle scrittrici mistiche e sottile analizzatore del loro linguaggio; “uomo di fede e di libri” lo ha definito il prof. Montecchi; come lo fu, sotto l'estrema semplicità del tratto e l'apparenza dimessa della figura, padre Agostino Venanzio Reali, bibliista, poeta e pittore, nonché Ministro provinciale dei cappuccini bolognesi negli anni ottanta del secolo scorso.

Dal ricordo delle loro figure di colti ed esemplari religiosi francescani a noi contemporanei si può trarre il duplice augurio che il progetto di sistemazione dei beni culturali dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna trovi presto compimento e che nuove leve di frati, dotti ricercatori o pazienti amanuensi, modesti artigiani o artisti provetti, accrescano il patrimonio di cultura e di spiritualità che, attraverso istituzioni modernamente rinnovate e attrezzate, è ora destinato a beneficio intellettuale e morale di tutti. ■■

Inaugurazione della biblioteca e del museo di Reggio Emilia.
Al tavolo dei relatori, da sinistra: Angelo Mazza, Paolo Grasselli, Dino Dozzi, Giorgio Montecchi, Carlo Muratori, Luca Temolo Dall'Igna

a cura di
Fabrizio Zaccarini
 della Redazione
 di MC



FOTO: COMUNITÀ DI VIA GAGGIO

Qualcosa che ti SCIOGLIE

INTERVISTA
 A LUIGI
 MANIGLIA,
 ATTORE DELLA
 COMUNITÀ
 DI VIA GAGGIO
 (LECCO)

30 settembre 2007, giornata dei giovani della diocesi di Faenza. Siamo alla porta della chiesa dell'eremo di Gamogna, quattro persone camminano tra noi. Hanno in mano dei libri aperti e ripetono ciascuno più e più volte quattro frasi diverse, sovrapponendosi e intrecciandosi, lasciando improvvisi spazi al silenzio perché ciascuno di loro, nell'ascolto di tutti, possa aggiungere la sua frase. Parlano di un uomo senza dirne mai il nome, un uomo che cammina e non ha riposo. Un uomo che, tutti lo capiscono, bambini inclusi, è Gesù, l'Uomo-Dio. Ormai entriamo in chiesa per partecipare allo spettacolo che la Comunità di via Gaggio ha tratto da L'Uomo che cammina di Christian Bobin. Incontriamo Luigi Maniglia, uno dei quattro attori.

Allora, Luigi, ci racconti cos'è la Comunità di via Gaggio?

È nata come una comunità di recupero e di reinserimento per ragazzi in situazioni di disagio vario, dalla tossi-

codipendenza all'alcolismo, al disagio familiare. Dagli anni '80 la comunità effettiva di recupero è stata chiusa e ora ha più l'idea di una associazione di promozione culturale e di prevenzione, con una struttura molto elastica, che prevede una serie di soci e di operatori, di persone interessate e di volontari. Presidente e fondatore della comunità è padre Angelo Cupini.

Che cosa fate?

Alla Casa sul pozzo è stato avviato un progetto di doposcuola e di integrazione per adolescenti stranieri che abbiamo chiamato *Crossing*. Cerchiamo di affrontare questa età e questo gruppo di persone che vivono una situazione di disagio culturale e hanno perciò bisogno di un supporto non solo strumentale, che sappia cioè andare al di là della lingua italiana: con loro facciamo laboratori artistici, dal teatro alle percussioni, alla danza, per far incontrare

Eremo di Gamogna

e conoscere le persone, favorire aggregazione e integrazione.

Trovate che questa dimensione di espressione artistico-musicale sia importante nel percorso dei ragazzi...

Sì, noi verifichiamo che questa modalità espressiva aiuta a mettersi in movimento. I ragazzi, passando per questa via, si muovono, sciolgono alcune rigidità che hanno all'inizio: quando arrivano, sbalzati all'altro capo del mondo da un giorno all'altro, sono spaesati, non hanno né amici, né relazioni. Alla Casa sul pozzo trovano persone nella loro stessa situazione, e già questo offre un punto di partenza comune. Poi la Casa ha come stile l'accoglienza e la familiarità, e questo è un altro stimolo forte a condividere, anche cose piccole, come la merenda o il gioco. Così i ragazzi progressivamente si sciolgono e, pian piano, anche le famiglie si lasciano coinvolgere. Ci sono progetti di cucina tradizionale, c'è un corso sul pane, uno sui dolci da tutto il mondo. Questo dà occasione alle mamme di condividere il loro vissuto. Avrebbero timore anche ad uscire di casa e invece alla Casa sul pozzo trovano un terreno favorevole dove le storie più diverse possono incrociarsi. Talvolta offriamo semplicemente degli spazi aperti di autogestione ad una comunità per i suoi momenti di incontro o di festa. Ci sono stati ad esempio matrimoni, feste religiose o incontri culturali.

Si tratta quindi di una casa aperta anche al dialogo interreligioso?

Certo! Quello di mettere in confronto e in comunicazione fedi diverse è proprio uno degli obiettivi della comunità.

Raccontaci come è avvenuto l'incontro con L'uomo che cammina.

Beh, era il 2000 quando padre Angelo mi ha messo in mano questo libretto

bianco e mi ha detto "prova a leggerlo, è molto bello". E io allora un pomeriggio sono finito su un prato e l'ho letto tutto... c'era anche la condizione atmosferica favorevole, era una stupenda giornata di sole, molto bella, proprio rilassante ... insomma, per me è stato un colpo di fulmine: il testo, la poesia che c'è dentro, la semplicità nel raccontare una vicenda che tutti conosciamo e sentiamo raccontare con tante parole, qui è disegnata a tratti brevi che dicono già tutto. In quel periodo io, ed altri con me, iniziavamo a pensare a laboratori teatrali per la comunità. Così, visto che gli evangelisti sono quattro, abbiamo scelto quattro di noi, e abbiamo provato a mettere in scena questo testo. Noi crediamo di aver dato una suggestione in più rispetto alla parola scritta, anche solo per il fatto di poter muovere le persone, magari provocando, spiazzando lo spazio "chiesa", trasformandolo rispetto alle strutture consolidate che caratterizzano quello spazio, come la messa frontale, rispetto al movimento teatrale che, per molti, può diventare una sorpresa e perciò favorire una riscoperta. Abbiamo presentato lo spettacolo in una parrocchia di Lecco, poi grazie alle amicizie di Angelo abbiamo potuto proporlo ad Assisi per il Cnca (Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza), in molti luoghi sacri e anche alla comunità di Bose, due volte, grazie al contatto che abbiamo avuto con Guido Dotti, il monaco che ha tradotto il testo.

Se dovessi lasciare ai lettori una parola importante nella tua esperienza presso la Comunità di via Gaggio?

Credo che sceglierei questa frase di Pedro Casaldaliga: *Non ti stancare mai di parlare del Regno, / non ti stancare mai di fare il Regno / non ti stancare mai di discernere il Regno / non ti stancare mai di accogliere il Regno / non ti stancare mai di attendere il Regno.* ■■



FOTO COMUNITÀ DI VIA GAGGIO

UN BRANO TRATTO
DA L'UOMO CHE
CAMMINA DI
CHRISTIAN BOBIN

tradotto da
Guido Dotti
monaco di Bose

ECCE HOMO

Talvolta catechisti, pastori e missionari, con il potere assoluto della verità rivelata, senza rispetto né delicatezza, invadiamo lo spazio di ricerca personale proprio ai destinatari del nostro annuncio, col risultato paradossale di comprimere e reprimere il loro desiderio di incontrare Dio. Per mantenersi lontano da questa ambiguità Christian Bobin si fa povera eco della Parola sacra, non scrive mai il nome dell'Uomo-Dio e attende che quel nome fiorisca nel cuore di chi legge.

Cammina. Senza sosta cammina. Va qui e poi là. Trascorre la propria vita su circa sessanta chilometri di lunghezza, trenta di larghezza. E cammina. Senza sosta. Si direbbe che il riposo

gli è vietato. Quello che si sa di lui lo si deve a un libro. Se avessimo un orecchio un po' più fine, potremmo fare a meno di quel libro e ricevere notizie di lui ascoltando il canto dei granelli di sabbia, sollevati dai suoi piedi nudi. Nulla si riprende dal suo passaggio e il suo passaggio non conosce fine.

Sono dapprima in quattro a scrivere su di lui. Quando scrivono hanno sessant'anni di ritardo sull'evento del suo passaggio. Noi ne abbiamo molti di più: duemila. Tutto quanto può essere detto su quest'uomo è in ritardo rispetto a lui. Conserva una falcata di vantaggio e la sua parola è come lui, incessantemente in movimento, senza fine nel movimento di dare tutto di

Attori che leggono
brani da *L'uomo
che cammina*

se stessa. Duemila anni dopo di lui è come sessanta. È appena passato e i giardini di Israele fremono ancora per il suo passaggio, come dopo una bomba, onde infuocate di un soffio. Se ne va a capo scoperto. La morte, il vento, l'ingiuria: tutto riceve in faccia senza mai rallentare il passo. Si direbbe che ciò che lo tormenta è nulla rispetto a ciò che egli spera. Che la morte è nulla più di un vento di sabbia. Che vivere è come il suo cammino: senza fine.

L'umano è chi va così, a capo scoperto, nella ricerca mai interrotta di chi è più grande. E il primo venuto è più grande di noi: è una delle cose che dice quest'uomo. È l'unica cosa che cerca di inculcare nelle nostre teste grevi. Il primo venuto è più grande di noi: bisogna scandire ogni parola di questa frase e masticarla, rimasticarla. La verità la si mangia. Vedere l'altro nella sua nobiltà di solitudine, nella bellezza perduta dei suoi giorni. Guardarlo nel movimento del venire, nella fiducia in questa venuta. È quanto si sfianca a dirci, l'uomo che cammina: non guardate me. Guardate il primo venuto e basterà, e dovrebbe bastare.

Va dritto alla porta dell'umano. Aspetta che questa porta si apra. La porta dell'umano è il volto. Vedere faccia a faccia, da solo a solo, uno a uno. Nei campi di concentramento i nazisti proibivano ai deportati di guardarli negli occhi, sotto pena di morte immediata. Colui cui non accolgo più il volto - e per accoglierlo bisogna che io lavi il mio volto da qualsiasi residuo di potenza - quello io lo svuoto della sua umanità e me ne svuoto io stesso.

È ebreo da parte di madre, ebreo da parte di padre, eternamente ebreo per quel suo modo di andare ovunque senza trovare da nessuna parte un rifugio, meravigliosamente ebreo per quel suo amore infantile per gli indovinelli, come l'uccello che con il canto pone interrogativi e per tutta risposta riceve

una pietra e canta ancora, anche morto canta, ancora, ancora, ancora, anche molto tempo dopo che la pietra che l'ha ucciso è tornata friabile, polvere, meno che polvere, silenzio, meno che silenzio, nulla, e sempre permane questa vibrazione del canto puro nel nulla manifesto del mondo.

La morte è economica, la vita è prodiga. Lui parla solo della vita, con parole a lei proprie: coglie dei pezzi di terra, raduna nella sua parola e il cielo appare un cielo con alberi che volano, agnelli che danzano e pesci che ardono, un cielo impraticabile, popolato di prostitute, di folli e di festaioli, di bambini che scoppiano in risate e di donne che non tornano più a casa: tutto un mondo dimenticato dal mondo e festeggiato là subito, adesso, sulla terra come in cielo.

È pesantezza delle società mercantili - e tutte le società sono mercantili, tutte hanno qualcosa da vendere - concepire la gente come cose, distinguere le cose in base alla loro rarità, e gli uomini in base alla loro potenza. Lui ha quel cuore di bambino che nulla sa di distinzioni. Il virtuoso e la canaglia, il mendicante e il principe: a tutti si rivolge con la stessa voce solare, come se non ci fosse né virtuoso, né canaglia, né mendicante, né principe, ma solo, ogni volta, due esseri viventi faccia a faccia, e in mezzo ai due la parola, che va, che viene. Ciò che dice è illuminato da verbi poveri: prendete, ascoltate, venite, partite, ricevete, andate. Ignoto quelle parole mezze velate, mezze consegnate, la cui oscurità permette ai potenti di consolidare la loro potenza.

Non parla per attirare su di sé un briciolo d'amore. Quello che vuole, non per sé lo vuole. Quello che vuole è che noi ci sopportiamo nel vivere insieme. Non dice: amatemi. Dice: amatevi. Un abisso tra queste due parole. Lui è da un lato dell'abisso e noi restiamo dall'altro. È forse l'unico uomo che

abbia mai davvero parlato, spezzato i legami della parola e della seduzione, dell'amore e del lamento. È un uomo che va dalla lode alla disaffezione e dalla disaffezione alla morte, sempre andando, camminando sempre. Non fa dell'indifferenza una virtù. Un giorno grida, un altro giorno piange. Percorre l'intero registro dell'umano, l'ampia gamma emotiva, così radicalmente uomo da raggiungere Dio attraverso le radici. È tenero e duro. Spezza, brucia e riconforta. La bontà è in lui come una materia chimicamente pura, un diamante.

Il suo spirito è leggermente assente, e questa inezia d'assenza è la sostanza del suo essere attento a tutto. Preso in un caos di desideri e di richieste, stretto da una folla che si contende i suoi favori come i passeri si tuffano a nugolo su un unico pezzetto di pane, distingue nettamente il fruscio di una sola mano su un lembo del suo man-

tello, si volta immediatamente e chiede chi l'ha toccato, chi gli ha sottratto una parte della sua forza. La ladra - sì, naturalmente è una donna, perché le donne hanno saputo subito conoscere in lui la più grande intelligenza vivente, l'intelligenza del dono; perché le donne non si ingannano sulla luce che emana da lui: è la stessa che esce da loro per inondare la carne dei loro figli - la ladra per amore è quella che indubbiamente l'ha inteso meglio: prendete quello che vi do, ve lo do senza condizioni e, siccome ve lo dono assolutamente, ce n'è assolutamente per tutti - ciò che si condivide si moltiplica.

Dice di essere la verità. È la parola più umile che esista. L'orgoglio sarebbe di dire: la verità, ce l'ho. La possiedo, l'ho messa nello scrigno di una formula. La verità non è un'idea ma una presenza. Nulla è presente fuorché l'amore. La verità: egli lo è per il suo respiro, per la sua voce, per il suo

Attori che leggono
brani da *L'uomo
che cammina*





modo amorevole di contraddire le leggi di gravità, senza farci caso. Il fatto che milioni di uomini si siano nutriti del suo nome, che abbiano dipinto con oro il suo volto e fatto risuonare la sua parola sotto cupole di marmo, tutto questo non prova alcunché riguardo alla verità di quest'uomo. Non si può prestare credito alla sua parola sulla base della potenza che ne è storicamente scaturita: la sua parola è vera solo in quanto disarmata. La sua potenza è di essere privo di potenza, nudo, debole, povero: messo a nudo dal suo amore, reso debole dal suo amore, fatto povero dal suo amore.

Questa è la figura del più grande re d'umanità, dell'unico sovrano che abbia chiamato i propri sudditi a uno a uno, con la voce sommessa della nutrice. Il mondo non poteva sentirlo. Il mondo sente solo quando c'è un po'

di rumore o di potenza. L'amore è un re privo di potenza, Dio è un uomo che cammina ben oltre il tramonto del giorno. Qualcosa prima della sua venuta lo intuisce. Qualcosa dopo la sua venuta si ricorda di lui. Questo qualcosa è la bellezza sulla terra. La bellezza del vivere è composta dall'invisibile fremito degli atomi spostati dal suo corpo in cammino. Proviene da una famiglia in cui si lavora il legno. Lui lavora i cuori, diversi e più duri del legno.

Alcuni si associano al suo lavoro. Con fatica li forma ai principi di una nuova economia: non si fa nulla in serie, si va dall'unico all'unico. Non si vende, si regala. Parla spesso di suo padre. Un adulto che parli di suo padre è un uomo che riscalda un'ombra. Con lui è diverso. Da come ne parla, si direbbe che suo padre non appartiene al passato ma al futuro. ■■

Attori che leggono
brani da *L'uomo
che cammina*

di Alessandro Casadio



*Te benedico Patre clementissimo
da cui sapiëntia criassi fra' caffè*



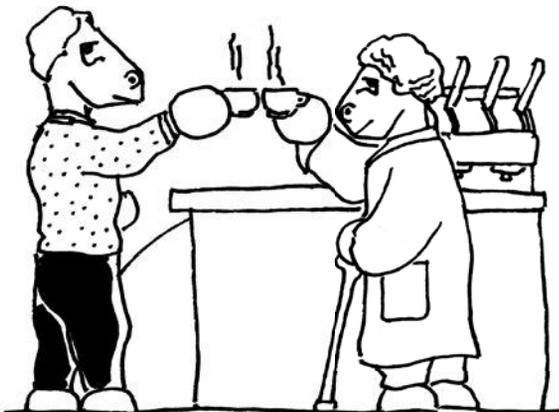
*Ka profumato, aulente de fragranza,
inali all' homo auspicio de bon formo*



*si' ka bollente sgorgasi da moka
si' per espresso en loco de ristoro*



*et ei si fa solerte promotore
de leti incontru occorsi in su la via*



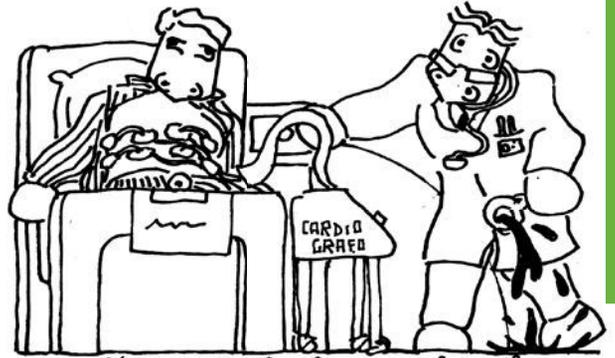
*onde aclarare passate incomprensioni
et sanare amicitia rinnovata*



*pure fondando desio de turbamento
de cor gentil ka breama sempre amore,*



*qualche prudenzia puranco devi usare
si dentri 'al cor palpitazioni hai strame*



*giacche li nervi da 'llui suggestionati
non faccimo montax tachicardia,*



*taluna cura non deve mai cessare
per miserelli de insonnia sofferenti*



*et per color ka goece de sudore
versam copiose nella sua raccolta,*



*ma tu fautor de omne meraviglia
fa' ka nissun par isso sia sfruttato*

4/27/2008

2



*a tutti fa' ggirax grandi 'nteressi
cum solidale et equa transazione.*

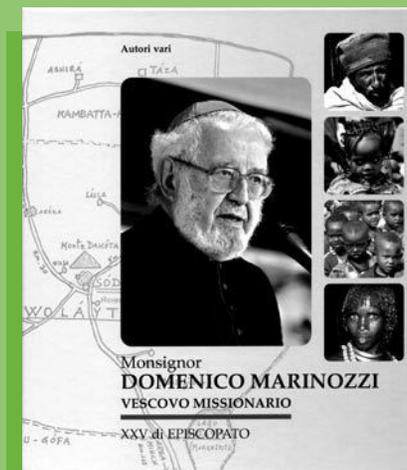


CLARA D'ESPOSITO

Io sono Bartimeo

EDB, Bologna 2007, pp. 208

Clara è una convertita e una terziaria francescana. Per tutta la vita ha insegnato lettere nei licei statali di Roma. Scrive divinamente. Garantito: chi incomincia a leggere le prime pagine non si ferma più, arriva all'ultima e gli dispiace che sia l'ultima. Senza alcuna reticenza, Clara racconta che ha cercato Dio per tutta la vita e che finalmente l'ha trovato la notte del 23 settembre 1968, la notte in cui si trovò a pregare perché padre Pio non morisse: questa sua preghiera non fu esaudita, ma l'altra, quella di trovare Dio, sì. Sono articoli brevi, pennellate a colori vivi che Clara scrisse per alcune riviste (*Italia francescana*, *Madre* e il nostro *Messaggero cappuccino*) e che ora finalmente troviamo riuniti e riediti. Clara è una donna francescana che racconta e si racconta, andando, con le figure e le vicende descritte, incontro a Cristo, incontro a Francesco, incontro ai giovani, incontro agli altri, con Maria.



AUTORI VARI

Mons. Domenico Marinozzi, vescovo missionario

Missioni Estere Cappuccini Onlus,
Recanati 2007, pp. 112

In occasione del XXV di episcopato di mons. Domenico Marinozzi, il Segretariato delle Missioni Estere dei Cappuccini delle Marche presenta questa utile ed elegante pubblicazione che ha due scopi: quello di far conoscere la figura e l'attività di questo vescovo appena diventato emerito e quello di ringraziarlo per il tanto bene che ha fatto come Amministratore Apostolico di Soddo-Hosanna, in Etiopia. Il lettore, aiutato da belle foto con opportune didascalie, viene accompagnato alla conoscenza del vescovo, con la sua storia cappuccina, e della terra in cui ha svolto il suo ministero. Anche Bruno Sitta - a nome dei missionari cappuccini dell'Emilia-Romagna - ha scritto la sua testimonianza. *Messaggero cappuccino*, che più volte ha parlato del "nostro vescovo" in Kambatta-Hadya e in Dawro Konta, gli esprime stima, riconoscenza e affetto.



PAROLA E TEMPO 6/2007

La misura divina del dolore

Pazzini Editore, Verucchio (RN)
2007, pp. 440

Da sei anni vede la luce puntualmente - e non è merito da poco - un volume corposo e qualitativamente molto ricco che presenta “percorsi di vita ecclesiale tra memoria e profezia”, come Annale dell’Istituto Superiore di Scienze Religiose “Alberto Marvelli” della diocesi di Rimini. Dopo l’editoriale di Natalino Valentini, direttore della Scuola e animatore di tante iniziative culturali, la parola passa al nuovo vescovo, mons. Francesco Lambiasi che presenta il suo “sogno di una Chiesa dai cinque talenti” e a mons. Gianfranco Ravasi che ha tenuto la prolusione su “La vita oltre la vita nell’Antico Testamento”. La parte monografica è dedicata al dolore, prima al suo mistero e poi alla sua incarnazione nella vita di suor Maria Rosa di Gesù. Qui viene pubblicato anche l’intervento di Dino Dozzi “Dalla croce alla gioia pasquale”. Stimolanti i contenuti delle rubriche fisse: Chiesa e teologia, Riflessioni ed esperienze pastorali, Città e cultura, Poesia e preghiera.



www.ofmcap.org

I cappuccini, a livello internazionale, hanno un loro sito, disponibile in diverse lingue, aggiornato puntualmente nella sezione NOTIZIE e nella sezione OGGI. Si ha così l’occasione per conoscerli, attraverso la finestra CHI SIAMO, per dare un’occhiata alle loro ISTITUZIONI o scoprire dove hanno la Curia generale, percorrendo via Piemonte a Roma. Una sezione curiosa è SANTI e BEATI, non tanto per i già santi, che sono tanti, ma per quelli che sono in corsa per diventarlo, che sono molti di più. Le sezioni FOTO, AUDIO e VIDEO hanno materiale interessante. Sotto i blog si trova un’area che si aggiorna ad ogni ingresso nel sito e che presenta luoghi e attività importanti: il Collegio internazionale S. Lorenzo, il convento di Frascati, la Commissione Costituzioni. La sezione LINK apre al mondo cappuccino, francescano e altro. Peccato che manchi il link a MC! Scherzi a parte, il sito è importante per i frati, ma interessante anche per laici come noi che gironzoliamo attorno ai conventi dei cappuccini, per conoscere che cosa combinano ai livelli alti e meno alti i nostri amati fraticelli.

UOMO

La coscienza di essere

Ho partecipato alla beatificazione di Franz Jägerstätter, che dovrebbe diventare il protettore di Obiettori e Nonviolenti, e vorrei condividere con voi alcune riflessioni. La beatificazione, seppur solenne per la presenza di cardinali, vescovi, sacerdoti e tanta gente, è stata improntata alla semplicità. Erano presenti anche le figlie e la moglie di Franz. La moglie è una persona eccezionale: quasi 95 anni, lucidissima, in piena forma, era veramente beata quando ha consegnato al cardinale, baciandola amorosamente, l'urna con la reliquia del marito. Con i tanti amici presenti - c'erano rappresentanze di *Pax Christi* da varie nazioni, compresi USA e Canada - abbiamo sentito Franz come il nostro protettore, lui che ha obbedito alla sua coscienza fino al sacrificio finale, anche contro i pareri di preti e vescovi del tempo che lo richiavano alla "normalità". Con questo riconoscimento finalmente anche la chiesa ufficiale ha riconosciuto il valore evangelico e profetico di un laico che ha rispettato fino in fondo la propria coscienza nel rifiutare il sostegno ad un regime di morte. Purtroppo questa concezione di asservimento al potere è ancora presente oggi e lo dimostra l'indifferenza, se non la benedizione, di fronte alle troppe situazioni di sterminio programmato in atto nel mondo. I campi di Mathausen e di Gussen che abbiamo visitato sono una terribile memoria impregnata di dolore, ma purtroppo si tende a liquidarla come una deviazione del nazional socialismo di Hitler: in questo modo si prega per le vittime e ci si lava la coscienza. Franz Jägerstätter nacque il 20 maggio 1907 a Sankt Radegund in Austria. Nel 1936 sposò Franziska Schwaninger, che lo guidò nel cammino della fede. Ebbero 3 figlie. Franz era contadino. Dopo l'annessione dell'Austria rifiutò qualsiasi forma di collaborazione con il regime nazista. Nel 1940/41 Franz

prestò servizio militare come autiere nella Wehrmacht. Con un altro soldato entrò l'8 dicembre 1940 nel Terzo ordine francescano. Venuto a conoscenza delle atrocità del nazismo, nonostante la forte pressione degli amici e dei conoscenti, tra cui anche sacerdoti, si decise per un'opposizione inflessibile al regime. Pregando e meditando giunse alla conclusione: "Nessuna autorità terrena può sottomettere la coscienza". La forza di decidere secondo coscienza la senti sempre più come grazia, per la quale era riconoscente. Quotidianamente partecipava alla Messa. Nel 1943 fu richiamato alle armi, ma egli si rifiutò di andare in guerra per Hitler e fu arrestato e imprigionato a Linz. Seguirono due mesi di prigionia, torture e umiliazioni. Il 6 luglio fu condannato a morte. Il 9 agosto 1943 Franz Jägerstätter fu condotto da Berlino a Brandenburg e là fu decapitato. Il sacerdote Albert Jochmann, che lo accompagnò, subito dopo l'esecuzione dichiarò: "Oggi ho incontrato l'unico santo della mia vita". Franz Jägerstätter per la decisa condotta della sua vita e per il suo martirio è un profeta dalla visione lungimirante e profonda. È un esempio della fedeltà alle istanze della coscienza, un peroratore della causa della non violenza e della pace, un monito vivente di fronte a ideologie distruttive. Attraverso una coscienza formata e generosa pronunciò un No deciso all'idolatria del nazionalsocialismo. Come testimone delle beatitudini evangeliche fornisce un volto alla Buona Novella dell'amore di Dio e del prossimo. Chi volesse saperne di più può leggere: Giampiero Girardi, *Franz Jägerstätter, il contadino contro Hitler: una testimonianza per l'oggi*, Berti Editore, Piacenza, 2007. Speriamo che il beato Franz aiuti tutti a bandire le armi dalla vita del cristiano e di ogni uomo.

Mirella Cravanzola - Torino